

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.  
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 47 — SABBAIO 25 NOVEMBRE 1848.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

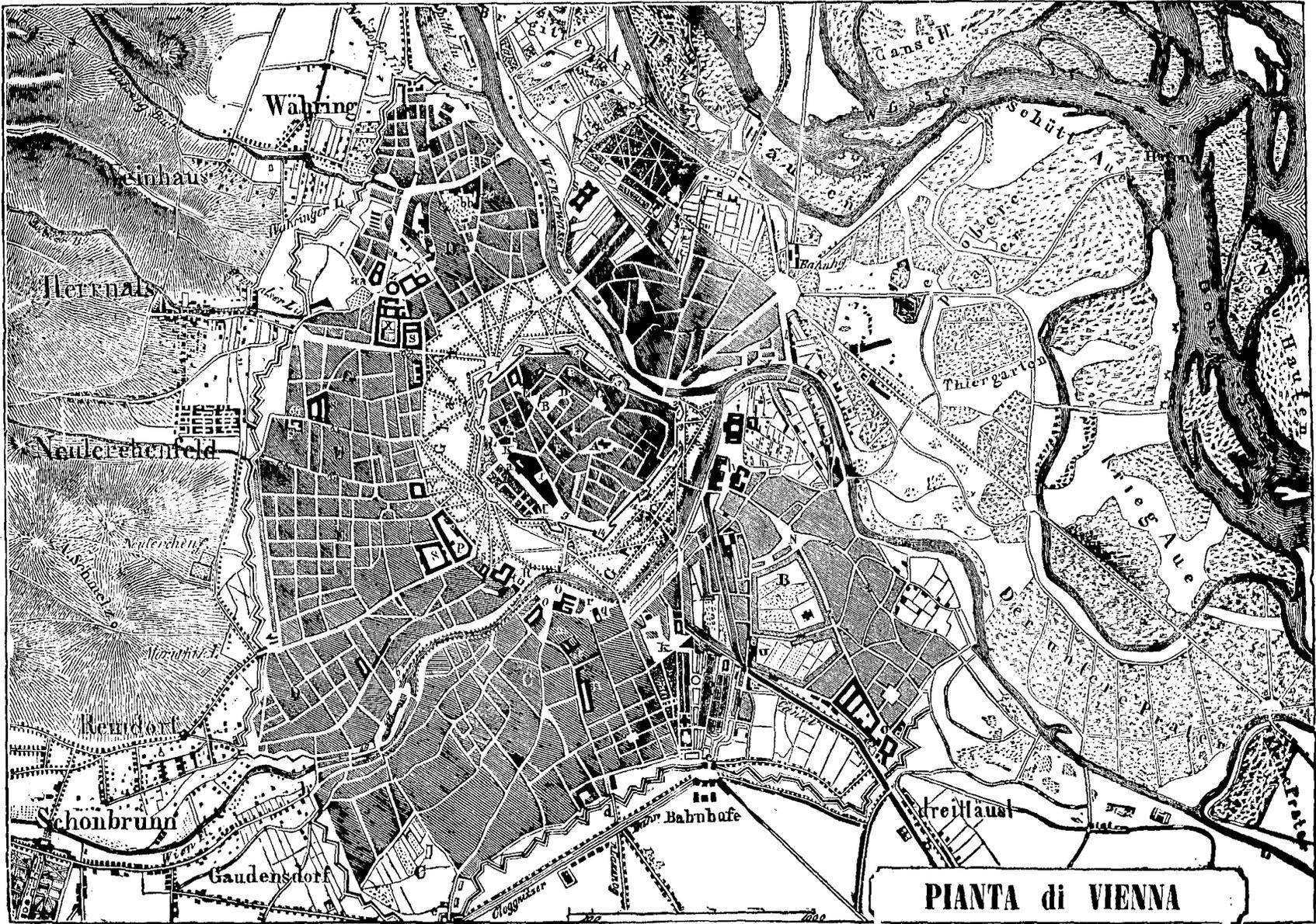
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai conti.  
5 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

### SOMMARIO.

Pianta di Vienna. — La stampa, le Camere, il Ministero. — Cronaca contemporanea. — Geografia e

storia. La Baviera. Due incisioni. — Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia. Di Napoleone Bonaparte. Continuazione. — Geografia e viaggi. Saint-Cloud. Cinque incisioni. — La donna italiana. Racconto. — Del-

l'aurora boreale. — Orografia e storia. Due incisioni. — Mare di Genova, mare senza pesci. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Teatri e Varietà. — Rebus.



SOMMARIO. — A città di Leopoldo (Leopoldstadt). B Landstrasse. C Wieden. D Mariahilf. E Neubau. F Città di Giuseppe (Josephstadt). — PIAZZE e GIARDINI. — A Piazza di Santo Stefano colla cattedrale. B Am Hof. C Il Mercato Alto (Hohe Markt). D Piazza degli Ebrei (Judenplatz). E Freiung. F Graben. G Minoritenplatz. H Piazza nuova delle Parate (Neuer Paradenplatz). I Piazza Giuseppe. K Ballplatz. L Giardino del popolo (Volksgarten). M Giardino della corte (Hofgarten). N Piazza della Chiesa (Kirchenplatz). O Mercato de' maiali (Schweinmarkt). — BASTIONI e PORTE. — 1 Biberbastei. 2 Bastione rosso (Rothel Bastei). 3 Bastione Gonzaga (Gonzagabastei). 4 Porta dei Pescatori (Fischerthor). 5 Bastione di Porta-Nuova (Neue Thor Bastei). 6 Schottenbastei. 7 Schottenthor. 8 Moller Bastei. 9 Porta dell'imperatore Francesco (Kaiser-Franzthor). 10 Löwelbastei. 11 Porta Castello (Burgthor). 12 Augustinerbastei. 13 Porta Carinzia (Kärnthnerthor). 14 Bastione della fontana idraulica (Wasserkunstbastei). 15 Porta de' Funaiuoli (Seilerthor). 16 Bastione della Porta dei Corpi de' Mestieri. 17 Porta del Corpo de' Mestieri (Stubenthor). 18 Dominikanerbastei. 19 Porta della direzione delle Dogane (Hauptmauththor). — EDIFICI PUBBLICI. — a Castello imperiale. b Università. c Arsenal. d Palazzo arcivescovile. e Caserma di fanteria. f Zocca. g Teatro della corte. h Palazzo degli invalidi. i Dogana. k Belvedere e a destra il palazzo del principe di Schwarzenburg. l Guardia mobile tedesca. m Fonderia. n Teresiano. o Casa Franca (Freihaus). p Scuderia dell'imperatore. q Chiesa di S. Carlo. r Istituto politecnico. s Caserma. t Teatro an der wien. u Guardia nobile italiana. v Guardia nobile inglese. w Palazzo di Giustizia criminale. x Spedale generale. y Spedale militare. z Spedale de' Pazzi. aa Versorgungshaus bb Fabbrica imperiale di porcellana. cc Ospizio degli Orfanelli. — VIE (STRASSEN-GASSEN). — 1 Jägerzeile. 2 Praterstrasse. 3 Tabakstrasse. 4 Zur Franzensbrücke. 5 Vom Tabor. 6 Herangasse. 7 Lilienbrunnengasse. 8 Neue Gasse. 9 Donaustrasse. 10 Augustenstrasse. 11 Vom Augarten. 12 Praterstrasse. 13 Am Glacis. 14 Landstrasse-Hauptstrasse. 15 Haltorgasse. 16 Erdberggasse. 17 Rittergasse. 18 Antonogasse. 19 Rabengasse. 20 Waaggasse. 21 Paulusgrund-Hauptstrasse. 22 Ungargasse. 23 Rennweggasse. 24 Fasangasse. 25 Heugasse. 26 Favoritenliniestrasse. 27 Alte Wiedner Hauptstrasse. 28 Matzleinsdorfer Hauptstrasse. 29 Alleeogasse. 30 Schmellerogasse. 31 Luisengasse. 32 Kleine neue Gasse. 33 Mittersteig. 34 Sieben-Brunnengasse. 35 Sieben-Brunnengasse. 36 Neuwieder-Hauptstrasse. 37 Griesgasse. 38 Reiprechtsdorferstrasse. 39 Oberschlossgasse. 40 Ziegelofengasse. 41 Heumühlgasse. 42 Margarethen-Langeogasse. 43 Lange Gasse. 44 Hundstürmer-Liniestrasse. 45 An der Wien. 46 Oberwähringasse. 47 U. Annagasse. 48 Annagasse. 49 Drei Hufeisen-Gasse. 50 Rothgasse. 51 Gumpendorfer-Hauptstrasse. 52 Laingrube. 53 Mariahilfer-Hauptstrasse. 54 Penzingerstrasse. 55 Burggasse. 56 Entengasse. 57 Lange Kellergasse. 58 Zeigler Gasse. 59 Am Platzl. 60 Neustift. 61 Feldgasse. 62 Roveranogasse. 63 Lerchenfelder Hauptstrasse. 64 Alt Lerchenfeld-Hauptstrasse. 65 Josephstädter Kaiserstrasse. 66 Lerchenfelder Strasse. 67 Florianogasse. 68 Alsergasse. 69 Spitalgasse. 70 Am Alsterbach. 71 Nussdorfergasse. 72 Währingogasse. 73 Lichtenthalergasse. 74 Lange Gasse. 75 Drei Mohrenogasse. 76 Porzellanstrasse. 77 Schmidgasse. 78 Hohle Strasse. 79 Pramer Gasse. — LINEE (WIEN). Fortificazioni esterne. — Rampari poco elevati, costrutti ne 1705 per respingere un assalto degli Ungaresi. Nussdorfer Linie. Herrnhalsler Linie. Lerchenfelder e Mariahilfer Linie. a Gumpendorfer Linie. b Schonbrunner Linie. c Matzleinsdorfer Linie. d Favoriten Linie. e Belvedere Linie. St. Marter Linie. Erdberger Linie.

## LA STAMPA, LE CAMERE, IL MINISTERO.

Francamente, e coll'accento di una profonda convinzione, noi possiamo asserire che il ministero piemontese ha colmato la misura delle vergogne. Se taluno potè fin qui difenderlo, scusarlo senza destare il sospetto di una rea connivenza, al punto in cui siamo, gli uomini che nacquero da chi teneva mano alle fucilazioni del '21, gli tolsero ogni pretesto.

Un ministro a cui il nome di Gioberti e l'aura popolare che lo circonda furono scala a salire, giunto agli ambiti fastigi del potere prezzola col pubblico danaro quella stampa che getta in viso al suo benefattore ed amico l'insulto villano e la plateale contumelia. Quest'eccellenza, che è tanto piccina a fronte di Colui che preparava fra le tribolazioni dell'esiglio le nostre glorie e la nostra libertà, divertiva (e non arrossì nel farne pubblica confessione) i danari dello Stato per remunerarne i giullari, i saltatori da corda e i bagattellieri della stampa, a patto che provocassero la risa di una plebe tristissima sugli uomini e sulle cose che avevano acquistato maggiori titoli alla benemerita degli Italiani.

Da quel giorno in cui il Governo gettò un obolo nel cappello del salimbando e dell'Arlecchino, che ta g... zazione sabbato a si ide imbandir, ar il la oc, la voce il verso impuro, e nessun onesto and pù esente dagli stral della loro maldicenza. Da quel giorno si cominciò a dubitare da molti se i segugi e i mastini delle vecchie censure non fossero da anteporsi alla ribalda libertà de' nuovi baccanali della stampa: che l'p... va m... i... p... i, ra appiccato da questi giullari sonaglio di gesuita, di ladro, di spia. E si proibiva loro il danaro degli imprestiti forzati; mentre un popolo intero cacciato dall'inhumanità dell'Austriaco dalla sua terra natale, esulava per le nostre città chiedendo un tozzo di pane! Agli esuli si prepararono quindi i depositi sorvegliati dalla sbirraglia, mentre i buffoni, allettati dalla speranza di trar luc o coll'imbrattare di sozze pasquinade qualche fogliuzzo di stampa, moltiplicavano come i vermi nella putredine.

Di una trentina di giornali a cui le nuove libertà aprirono il varco in Piemonte, cinque (non contiamo il Risorgimento, perchè è il solo foglio ministeriale che professi norme di civiltà co' suoi avversari, il solo che esprima un'idea politica) cinque presero le parti del ministero nato dalla mediazione, e lo difendono a furia di scurrilità, che han mosso a stomaco ogni civile persona. L'alleanza di Pinelli, Revel e consorti, con una stampa così immorale, ci ricorda l'apologo dell'uomo e dell'orso: i quali, come racconta la favola, essendosi addimesticati a convivenza, si facevano scambio di cortesi uffizi; ma avvenne che un giorno, mentre l'uomo russava come il suo quarupe amico, un mo' c' gl'andò p'se sulla front. L'orso, troppo zelante, dopo aver tentato più volte senza riuscire di cessare all'uomo la molestia dell'insetto, diè di piglio ad un macigno e glielo scagliò sul capo per uccidere la mosca: ed infatti l'uccise; senonchè schiacciò ad un tempo la testa dell'amico.

Noi siamo alla vigilia che gli orsi della stampa ministeriale facciano uno scherzo consimile alle loro eccellenze predilette.

Ma divertiamo lo sguardo da uno spettacolo così sconcio, notando solo di passaggio che, a senso di molti, gli uomini della razione prezzolarono a bello studio questa mano di pubblici calunniatori per trarne quindi pretesto di presentarsi un bel giorno alle Camere con un progetto di legge preventiva, sulla stampa per frenare (ben inteso) quella licenza che essi provocarono mercantando a tanto per pagna.

Con una voce sola e più autorevole quanto più c'innoltriamo nelle torle vie dell'attuale politica, la stampa indipendente, dopo averlo inutilmente ammonito, biasima il ministero. Esso immoto ed insensibile come uno scoglio all'urto dei marosi, resiste, opponendo questa sola ragione: ho per me la maggioranza della Camera. Ci sia lecito investigare in che consista questa maggioranza, e se essa possa moralmente giustificare una caparbia che ci conduce ad irreparabili sciagure.

Che è la Camera presente? Sovente abbiamo fatto a noi stessi quest'interrogazione, e sempre ci siamo dati la stessa risposta: questa prima Camera è un accozzamento eterogeneo d'individui mandati alla ventura a tutelare un principio di libertà, che essendo prima proscritto, poi indeterminato, o non si comprende, oppure si travisa da chi ricevette il mandato di rappresentarlo. Infatti qual era il criterio che poteva guidare i primi elettori del Piemonte? Forse gli antecedenti di una carriera politica? Ma se eravamo fin qui vissuti da schiavi! Forse le opere dell'ingegno, le manifestazioni di un animo indipendente, le aspirazioni generose, i liberi affetti? Ma non v'è d'le p... d... s... nze a' b' si fosse avvisato di rinvocare in dubbio l'eccellenza del regime arbitrario, a chi non avesse giurato per l'onnipotenza del principe? Si mandarono adunque molti che chiesero di essere mandati, molti che si erano inaridito il cervello a furia di scambieciare comparse, molti che avevano creato un asilo infantile nel loro villaggio, molti che non avevano fatto nulla, e molti infine che avevano fatto malissimo quel poco che era concesso di fare. Quindi vedete fra questi burbanzosi personaggi passeggiar ser Oracolo col collo fasciato in un'ampissima cravatta bianca, da cui emerge un zuccone che si atteggia ad una dignità contrastante con uno sguardo insipido, con un sorriso melenso, e fatta comica al suono dei rotondi marroni che gli snocciolano di bocca rotto appena il dignitoso silenzio. Costui a nome della libertà si farà patrocinatore dei pregiudizii più meschini, istituirà confronti che lo faranno fischiar dal buon senso popolare delle gallerie. Accanto a lui vedrete ed ammirerete il signor avvocato Azzecagarbugli colle tasche piene di codici, col cervello gravido di cavillazioni, e colla parola facile di un gergo forense che offende la ragione, mentre strapazza indegnamente la grammatica. Gli sguardi di costoro stanno rivolti, come la bussola al polo, alla tavola ministeriale, da cui ricevono le ispirazioni; su quella le più lusinghiere speranze.

Questi u mi s'... ggioga' a' ca ro min'ster'a'e, d' e' cui screpolature intravedono un ciondolo, un ninnolo che si promettono di riportare al villaggio in compenso delle loro onorate fatiche. Poco monta ad essi sia piuttosto S. E. Caio, che S. E. Tizio coll'eccellentissimo Sempronio che ne abbiano in mano le redini. Domani cangiano le persone, domani ser Oracolo e l'avv. Azzecagarbugli avranno cangiato d'opinione. Aggiungete a questa docile schiera quei molti poveracci che battono la carriera degl'impieghi, e che necessariamente non possono voler altro che ciò che vogliono i loro superiori; considerate che ne abbiamo un buon numero, e poi diteci se questa Camera possa esprimere l'opinione del paese!

Insomma egli è un fatto incontestabile che le prime elezioni non potevano essere la manifestazione di un principio politico; perchè non principio politico si sarebbe potuto per lo innanzi esprimere. Esse furono l'opera, o di qualche piccolo intrigo, o di simpatie cattivate dall'onestà del carattere, o dalle virtù private, di cui non neghiamo andar forniti a dovizia tutti i membri del Parlamento sardo. Ma a rappresentare un popolo, a rappresentarlo in momenti difficili, la probità non basta. A questo proposito potremmo ricordare l'aneddoto di quel viaggiatore il quale volendo prendere imbarco per il Nuovo-Mondo che era informaz on' e' diversi capitani che stavano in proc' o di s-lp-r: — E u ca o' s'issima g.nt.; — g... rv.v. l suo C.c.e.n. dopo aver se orinato una lunga filza i nomi. — Questo sta ene, rispondeva l'altro; vorrei solo che mi diceste se sono in grado di condur bene la barca.

Che anzi trattandosi di un paese uscito allora allora dalle tenebre del despotismo, è più da meravigliarsi che non stati prescelti tanti generosi, tanti intrepidi; tanti indipendenti, che non da farsi caso dei molti mediocri o pieghevole, i quali costituiscono la maggioranza attuale della Camera. La quale maggioranza esprime così poco un'idea politica, o ne esprime una così volubile, che la vedemmo star prima per il ministero Gioberti e la vediamo stare adesso per il Pinelli, portato incostituzionalmente al potere da quel partito che aveva pochi mesi addietro la minoranza.

Ora l'unico pretesto all'ostinazione veramente inconcepibile del ministero presente gli è quello di avere la maggioranza di una sedicina di voti in suo favore, non essendo ancora compiuto il numero dei membri del Parlamento. Abbiamo visto che la stampa più influente lo avversa; vediamo che l'opinione istessa della città più mansueta d'Italia comincia a dimostrargli a chiare note che la sua presenza è agiusta; che più? In questi ultimi giorni avendo assistito allo spettacolo di quelle discussioni che sollevava la legge altamente odiosa ed improvvida di sicurezza pubblica, la vedemmo rigettata dall'arrendevole partito che il ministero si è fatto nella Camera; ma queste ripulse, questi odii, questa crescente irritazione non bastan in r' ueci erè il Pinelli e consorti a badare i vezzezzati portafogli: questi uomini assetati di potere vogliono spingere il paese alla rivoluzione: una sedicina di voti, votanti essi stessi in causa propria! compensano a loro avviso quella disapprovazione esplicita che il partito non salariato della Camera, la stampa non prezzolata, il pubblico più tollerante concordemente gli manifestano.

In vista di questo, noi che conosciamo la costoro origine, ci domandiamo ogni giorno quali ne possano essere i fini, e tuttavia che crediamo poterli intravedere di contro a quel velo sotto cui li tengon celati alla nazione, siamo costretti ad esclamare — Povero Piemonte!

Ma infine che volete? dirà taluno di quei gamberi che van predicando la prudenza e la moderazione, che volete? Fir ora ci avete detto che abbiamo cattivi rappresentanti, cattivi ministri e pessimi giornali che li appoggiano; ma dove trovare uomini migliori? diteci voi che convenga di fare?

Oh lo sapete quanto noi, testacei moderatissimi, che s'abbia a fare per trarci dal fango in cui la codarda politica di questo ministero ci ha immersi e ci vorrebbe affogare. Ma dacchè ci dite che noi screditiamo la rappresentanza nazionale, vi risponderemo che non noi, ma chi ingarbuglia, chi cavilla, chi invece di rappresentare gli altrui, rappresenta nelle Camere i propri interessi, ne oltraggia la maestà, ne scema il credito, ne offende il principio. Si scioglano, per Dio! queste Camere, ma a patto di riconvocare fra quindici giorni i collegi elettorali: e se questa seconda volta il paese ci rimanderà i ser Oracoli, gli Azzecagarbugli, le Tartarughe, oh allora accomodiamoci pure ad accettare qualunque patto dai nostri nemici esterni, rassegniamoci a subire qualunque umiliazione dalla burbanza aristocratica che da secoli ci calpesta. Ma se avvenga che i nuovi rappresentanti sieno uomini che abbiano cuore, che sentano la dignità e i doveri del loro mandato, allora atterrate i vostri idoli pinelleschi, o predicatori di mod'azione, e riorg. a fede, e si r. i vi... speranza e si esclamì coll'ultimo tribuno della Francia, coll'intrepido Carnot: «Una nazione di ventiquattro milioni d'uomini può quanto vuole, purchè voglia energicamente!»

COSTANTINO RETA.

## Cronaca contemporanea.

## EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Il Parlamento si è occupato per tre giorni consecutivi di una legge presentata dal ministro degli interni col titolo ampolloso di Legge di sicurezza pubblica. Quest'atto improvvido, indelicato, ingeneroso non può assicurare altra cosa che l'onta di chi lo promosse. La discussione fu lunga, animata, gravissima, ma ebbe questo di male, che molti oratori insistendo troppo tenacemente sopra ragioni già adottate, stancarono la Camera. L'opposizione si schierò davanti al ministero con tutte le sue armi; chi brandiva la spada terribile del dilemma, chi traeva colle argomentazioni desun e dal' a' egualità cost'uz'onate e dalla just'ia, ch' f... h'iar l' s' ti... d' e, e' col' v' coll'elene to a-

e' co, chi diferrando ques' e armi a un fase' o le scagl' va tutte in viso al Pinelli, che impassibile, fra i suoi impassibili cortigiani, sorrideva; si fregava le mani, come volesse dire che tanto fiato era gettato al vento, tanta comicità, tante ragioni non contavano, perchè egli era certo de' suoi voti. Ma nessuno immergendo lo sguardo in quell'ultima e profonda bolla della Camera dove siede, quasi alla gogna, un ministero che tutti riprovano, poteva ammirare quell'uomo. In quanto a noi lo commiseravamo sorridente, e più quando apriva la bocca per difendere la sua opera, improntata di tutta la meschinità di un sistema che fa piangere e riderè di noi i popoli incivili e grandi. Che disse, quali furono i consigli coi quali raccomandava quella legge spuria al Parlamento? E a chi la raccomandava? Imperciocchè coi suoi amici politici il ministro non aveva mestieri di patrocinare la sua causa con tanto vento di parole. Gli amici politici di sua eccellenza sono avvezzi a giurare sulla sua parola, a votare col suo voto, portando il quale pronunziano questa formola solenne: Così vuoi colà dove si puote. Il ministero diceva che il governo aveva mestieri di esser forte. E in questo l'opposizione è d'accordo con sua eccellenza. Ma qual è la base della forza di un governo? Noi crediamo che sia la confidenza che ispirano i suoi atti, il credito di cui godono i suoi agenti, la direzione che sanno trasmettere agli affari, la buona fede nelle opere, non nelle parole. Ora essendo evidente che tutte queste cose mancano al ministero attuale, ne segue che qualunque legge egli presenti sarà avversata per la fonte impopolare da cui scaturisce; sarà poi avversata doppiamente quando da impura sorgente scaturiscano atti impuri com'è la famosa legge di sicurezza pubblica.

Prima d'intrattenere oltre i nostri lettori su questo capolavoro d'incapacità governativa; noi vogliamo metterlo loro sott'occhio col preambolo che lo precede:

« Il progetto di legge che il Governo presentava al Parlamento nella sua tornata del 30 dell'ora scorso mese fu da alcuni giudicato odioso ai nostri fratelli delle provincie unite allo Stato, da altri si reputò insufficiente allo scopo cui si voleva provvedere.

« Una redazione forse meno appropriata ed esatta motivò sicuramente la prima censura: avvegnachè non fu certo pensiero del Governo di far come che sia offesa al diritto sentire di quest'Italiani, ma si solamente di severare dai moltissimi ottimi i pochi perniciosi. Del fondamento della seconda censura, maturata meglio la proposta legge, ha dovuto il Governo del re acquistarne la convinzione.

« Essa infatti mentre provvederebbe a sovvenire agli Italiani delle provincie unite, e a ridurre all'impotenza di nuocere quei pochissimi che per avventura coprirebbero col sacro titolo di profugo le prave loro intenzioni, tacerebbe affatto degli stranieri allo Stato, e di quei cittadini che già per l'attuale appartenono, e che senza stabil domicilio, senza occupazione, senza mezzi di sussistenza vanno vagando; e questa sarebbe grave lacuna, perchè le leggi esistenti non bastano a far sì che l'amministrazione pubblica sopravveda efficacemente e contenga nei termini del dovere i molti sconosciuti che specialmente nelle città più popolate e meno lontane dai confini dello Stato possono non senza danno dell'ordine pubblico e della privata sicurezza affluirvi.

« Illuminato pertanto il Governo e dalle fattegli osservazioni, e da un esame più ponderato del bisogno cui si era proposto di provvedere coll'anzidetta legge, punto non ha esitato a ritirarla, presentandone in quella vece un'altra nei termini seguenti:

Progetto di legge.

« Sulla relazione del ministro segretario di Stato dell'interno,

« Abbiamo ordinato ed ordiniamo che il presente progetto di legge sia presentato alle Camere, ed abbiamo incaricato lo stesso ministro di sostenerne la discussione.

« Art. 1°. Tutte le persone, siano cittadini dello Stato o forestieri, le quali dimorano in un comune cui non appartengono o per domicilio di origine, o per domicilio dichiarato, o per impiego, o per destinazione avuta dall'autorità pubblica, dovranno entro due giorni dalla pubblicazione di questa legge presentarsi all'autorità locale di sicurezza pubblica per darvi il loro nome, scegliere un domicilio, e giustificare per documenti o per dichiarazione di persona nota all'autorità i mezzi della loro sussistenza.

« Art. 2°. Quelli che non daranno la sovr'espressa giustificazione, se sono forestieri, verranno dall'autorità di pubblica sicurezza diretti con foglio di via obbligatorio alla frontiera che sceglieranno; se sono Italiani appartenenti alle provincie unite allo Stato, potranno arruolarsi nell'esercito sino a guerra finchè s'abbia sp... gna' l' mat qu'ora sieno atti al servizio militare, e dall'età dai diciotto ai quarant'anni, e quando non possano o non vogliano arruolarsi saranno diretti ai depositi che il governo stabilirà, e riceveranno una sovvenzione giornaliera di centesimi 80 (quanto ai maggiori degli anni diciotto, e di centesimi cinquant'uno quanto ai minori di tale età i cui padre o madre godano già del predetto assegnamento); se finalmente sono individui appartenenti alle provincie degli antichi Stati saranno rinvii nel comune al quale appartengono, a cura e sotto la sorveglianza della autorità di pubblica sicurezza od ai ricoveri di mendicizia della rispettiva provincia.

« Art. 3°. Coloro che non si uniformeranno al prescritto dei precedenti due articoli, e siano privi di mezzi di sussistenza incorreranno senz'altro nelle sanzioni penali portate dalla sezione prima del capo terzo, titolo ottavo, libro secondo del codice penale.

« Art. 4°. Per sopperire alle sovvenzioni determinate dall'articolo secondo è aperto al ministro dell'interno un credito straordinario di lire 100,000.

« Il ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente.

« Dato in Torino il 2 novembre 1848.

Fra i combattenti annoveriamo in prima lista l'opinione e pu-

blica; a quale si manifesta e a' egre (don e noi vorremmo pò ch'ella si asteresse da qualunche improntitudine che potesse offendere la santità del Parlamento nazionale) e nei fogli che non si prostituiscono al potere. Quell'anima vulcanica ed epurato Broffer o fu prim che entrò nella z, e le ragioni r'vesi e di tu ta a bellezza e maestà i un'improvvisa eloquenza, erompevano dal suo animo commosso a sdegno a guisa di torrente: egli parlò in questi termini:

« Fra tante leggi di polizia che esistono ancora, che esistono pur troppo come una funesta eredità del passato, sotto l'impero di un codice penale, che sebbene portasse utili riforme, conserva tuttavia l'impronta di rigorose intenzioni, si viene a chiedere una nuova legge di polizia, quasi mancassero mezzi al potere, autorità ai magistrati, ordinamento alla forza pubblica.

« Contro questa nuova durissima legge io sorgo a combattere in nome della giustizia, in nome dell'umanità, in nome della fratellanza italiana.

« Colse opportunità il signor ministro dai casi dolorosi di Genova per presentarci la legge sua; ma questi casi, che erdoni il signor ministro, junsero all'ore chi n st o alquanto diversi dall'esposizione che a lui facevano gli agenti della ligure polizia.

« Parlavasi in quella relazione di trame sovvertitrici, di ardite provocazioni, di sanguinose dislide, e consta invece che le sole grida che suonarono eran queste: VIVA L'ASSEMBLEA COSTITUENTE: grida nè colpevoli, nè agitatrici.

« Qualche manifesto portante il desiderio della COSTITUENTE ASSEMBLEA si affiggeva negli angoli delle vie; era savio partito non farvi attenzione. Ma invece si mandarono agenti della forza a conquistare colla sciabola snudata quei pezzi di carta, e portavansi quasi in trofeo sulla punta del ferro per le strade di Genova.

« Era un pubblico avvisatore colui che inconsapevolmente affiggeva l'innocente manifesto; e contro la disposizione dello Statuto, che non vuole sia tolta la libertà a chiechessia senza un decreto del tribunale competente, quell'avvisatore veniva brutalmen e arrestato.

« Quest'arbitrario atto muove a sdegno i circostanti e si va al palazzo del Governo perchè sia riparata la violenza. Anche allora non era malagevole ritornare alla calma un piccolo stuolo d'irritata gente; ma si danno assolute risposte, si fanno imprudenti minacce, e senza passare almeno alle tre intimazioni dalla legge prescritte, si trae sulla moltitudine: e mentre si afferma che si traeva in alto, le palpepe stavano nel basso, e cinque cittadini sono gravemente feriti, e due percossi mortalmente:

« Io non voglio imprendere la giustificazione dei tumultuanti, ma dico ch'essi furono con arbitrarie violenze provocati dagli agenti del governo, e soggiungo che il tumulto era facilissimo a pacificarsi con saggi provvedimenti; e conchiudo che prima di versare il sangue cittadino non v'è sacrificio che bas a ch ha n mano estini d'una c'tà, c'è e'è regina del flutto Tirreno (applausi).

« Non si mancherà certamente di osservare che molti mali umori covano in Genova; che odii profondi contro il ministero vi allignano; che arditi desiderii si vanno manifestando; che accese declamazioni si vanno gettando in faccia al potere... Ma sono essi convinti i signori ministri di non avere per nulla contribuito a questa dolorosa condizione di cose?

« E la pace indecorosa a cui voi aspirate fra gli appelli incessanti di guerra che vi fa l'Italia, che vi fa l'Europa; e le reliquie di una condannata oppressione tenacemente consacrate; e gli slanci repressi, e le speranze agghiacciate, e l'entusiasmo con sottilissime arti soffocato, pretendete voi che sollevati non abbiano molti sdegni, e che a molte irritazioni non abbiano dato argomento?

« Mettetevi dunque una mano al cuore, o ministri, e siate più indulgenti, siate più giusti nel far giudizio delle offese che sono portate al vostro nome da una moltitudine che si sente l'anima trafitta dai procedimenti vostri (applausi dalle gallerie).

« Suetati dall'arco dell'esilio vengono in Piemonte a chiedere ospitalità e conforto gli abitanti della terra lombarda, terra che il croato calpesta con orme di sangue.

« Lieti dei nostri amplessi, salutano ancora una volta il tricolore vessillo sulle mura subalpina, e rasciugano il ciglio, e ritornano alle speranze dei migliori giorni.

« Frattanto una legge funesta si sta preparando contro di essi, e la pubblica indignazione sorge a protestare contro la legislativa officina.

« Avvertiti i ministri del pubblico clamore ritirano la legge. E perchè la ritirano? Per addolcirla, dicono essi: e sapete di qual addolcimento ci furono cortesi?... Quelle odiose repressioni, che prima colpivano soltanto i Lombardi, si esteso anche ai Piemontesi: invece di alcuni abitanti di questo regno, tutti si chiamano indistintamente i cittadini dell'Alta Italia a curvare il capo sotto l'iniquo giogo: tali dovevano essere le dolcezze ministeriali!... (ilarità).

« Si prescrive a liberi cittadini di presentarsi all'ufficio di polizia, di dichiarare nome, patria e qualità, di far prova di mezzi di sussistenza, di presentare malleadori della propria condotta... Ah! sapete voi quali tormenti sian questi? Lo dicono per me quei benemeriti che siedono in questa Camera dopo avere per tanti anni sospirata la perduta patria: dicano essi se più crudeli dell'esilio non fossero gli avvillimenti che si chiamavano sul capo dell'esule (bene! bene!).

« Voi dichiarate incorsi senz'altro nelle sanzioni penali portate dal penal codice tutti coloro che non obbediranno ai vostri nuovi ordinamenti.

« SENZ'ALTRO!!!... Per quanto io sia avverso alla politica vostra, non vi fo il torto, o ministri, di credere che abbiate voluto con questa espressione arrogarvi di punire economicamente e senza forma di procedimento; io debbo questa giustizia alle intenzioni vostre; ma questa fatale espressione trovasi pur troppo in tutte le antiche leggi di polizia colle quali si toglievano i cittadini alla giurisdizione dei ma-

gistrati per s'top all t u a d e m m il. Perchè d'unque rov' n n'avo tr' gg qu ta u a i o i o r imembranza?

« Non bastano, voi dite le le gi esistenti a mantenere l'ordine pubblico. Eppure gli art coli de cod c he av te lati (tac o dei decreti di polizia) sono assa notevol per severità di disposizioni, e per lusso di carcere e di reclusione.

« Tanto è ciò vero, che negli ultimi giorni di luglio il deputato Sclopis, allora ministro di grazia e giustizia, presentava una legge alla Camera per attenuare le troppo acerbe prescrizioni di uesta arte del codice enale.

« E' una eg e che a lora pareva troppo rigorosa, peccherà adesso di troppa mansuetudine, e non basterà più a contenere i malefici?

« E' dunque vero che in pochi mesi abbiamo così prodigiosamente retroceduto?... (bravo).

« A che questa legge eccezionale? Ne avete voi bisogno? Se volete reprimere, sorvegliare, punire, non avete che a frugare nell'arsenale della vecchia polizia, e troverete quante leg i e quanti provvedimenti più sapete desiderare.

« Ma che parlo di le gi i p izi? Vo ve te i a tutto provvede, e troppo spesso provvede più del bisogno. Vi ha qualche cittadino che si renda colpevole? Punite lo. Ve ne ha alcuno che svegli i sospetti vostri? Sorvegliatelo. Ve ne ha alcun altro sul quale pesino gravi indizii? Avvertitene i magistrati, e fate procedere contro di esso. Ma in nome dell'umanità e della giustizia non accingetevi a leggi abominevoli di eccezione, le quali potrebbero un giorno convertirsi contro quelli che le hanno dettate.

« Ricordiamoci che i Montagnardi erano condannati a morte dal tribunale rivoluzionario che essi avevano istituito contro i Girondini. Raimondino le ultime parole di Danton nella sua carcere: « Questa legge, sciamava egli, che ingiustamente mi percuote, l'ho fatta io » (sensazione).

« Sotto il regno di Luigi Filippo il ministro confinava a Châlons gli emigrati dell'Italia e della Polonia, gettando loro una quotidiana elemosina, perchè non morissero di fame.

« Così un re ch saliva in trono fra le barricate, così mostravasi benefico verso coloro che credevano alla verità della sua carta, alla religione delle sue promesse, alla sincerità delle istituzioni sue.

« Nondimeno era francese il sacrificatore e le vittime erano italiane e polacche; qui invece si vedrebbero Italiani immolare Italiani: vittime e sacrificatore sarebbero tutti figliuoli di una stessa madre.

« E vi par tempo questo di attentare alla libertà dei cittadini?... Appena abbiamo acquistato qualche ordinamento che ci sottrae agli artigli della polizia, e voi già pensate di richiamarci al passato e ad apprestarci nuove catene?... Dunque è vero che noi siamo in piena reazione? Dunque ben s'appongono quelli che in voi ravvisano l'antico tempo che fa guerra al nuovo? Togliete pure dal pensiero uscir vicini or ne a o a funesta.

« Contro l'idea mal si combatte colla forza, quando l'idea è consacrata dal tempo. E il tempo non è più per voi, uomini del passato (applausi vivissimi).

« Nè mi commove quella specie di elemosina di che vi fate dispensieri verso i profughi non riluttanti alle disposizioni vostre. Farei plauso al vostro pensiero di beneficenza, per quanto sia tenue, se fosse dettato dall'intenzione di soccorrere a umani dolori; ma voi benedicate e reprimete; voi date l'obolo della carità e lo fate scontare colle umiliazioni. Lungi da me questo amaro calice di dolorose beneficenze, e non sia detto che abbiamo l'ambizione di comparir benefici mentre avveleniamo il beneficio.

« Potrebbe un giorno anche a noi, o signori, anche a noi potrebbe accadere, nel turbine delle rivoluzioni, di perder beni, patria, famiglia, amici, congiunti. Oh! nessuno di noi debba allora ricordarsi di avere sovrvenuto a stento ai dolori fraterali! E quando chiederemo affetti e conforti e sostenimenti, possa ognuno di noi dire a se stesso: il soccorso che ora chiedo al fratello, dà me l'ebbe in altri tempi il fratello; e non con parole acerbe e con austero ciglio, ma col sorriso sul labbro; coll'amore nello sguardo e colla serenità sulla fronte » (applausi prolungati dalla Camera e dalle gallerie).

Parlarono dopo di lui fra i ministeriali il conte Salmour con fredde e meditate parole le quali eccitarono spesso l'indignazione del pubblico; parlò quel Gioia di cui ci eravamo formati un concetto migliore; il deputato Brignone, che fece le parti di mediatore con un ammendamento, in virtù del quale la legge si sarebbe dovuta rimandare agli uffizii; il ministro Santa Rosa che sfoggiò tappezzerie di un'eloquenza che avrebbe potuto impiegarlo ad uso migliore; un deputato sardo che credendo di aver la ragione per sé la negò all'opposizione ed al ministero. Di contro, fra coloro che impugnarono la legge fu eloquentissimo il signor Jacquemond, deputato di Montiers, che portò dalle alpesi regioni che rappresenta tutta l'indipendenza di un montanaro, tutta la poesia di un'anima ispirata dallo spettacolo di una rozza ed impovente natura, tutta la ragione di una mente aliena dalle piacerterie della corte e dei gabinetti; fu logico e concludente il deputato Biancheri, il quale parlò avendo una mano sul codice, l'altra sul cuore che gli batte dei più generosi sentimenti. I deputati Depretis, Mellana, Sineo ed altri corroborarono con valide ragioni gli argomenti che combattono l'improvvida legge, sulla quale aggiungeremo ancora l'orazione pronunziata dal deputato di Santhià Costantino Reta, che esordiva colle parole seguenti:

« Signori, io confesso di aver dovuto superare una viva e decisa ripugnanza per risolvermi a combattere la legge che venne presentata a questa Camera dal ministro degli interni. Io avrei desiderato ardentemente che egli m'avesse somministrato argomento di rompere il silenzio; dacchè quantunque la legge sia stata modificata da quella di prima, quantunque ne sia mutato il titolo, pure essa si risente sempre del pensiero poco generoso che ispirava quell'altra accennando a misure di rigore che dovrebbero necessariamente applicarsi ad una parte dei profughi i quali cercarono

un asilo ospitale in Piem t op i r v c l'armi italiana. Mi ur h m s mbr ho p u a r o e ed inopportuna quando considero che esse colpirebbero appunto la parte più vera ed infelice dell'emigrazione lombarda.

M. tr n h am i preamb li.

L'articolo 1° di questa e ge mitolata di sicurezza pubblica, prescrive ai cittadini e forestieri che dimorano in un comune a cui non appartengono, di comparir due giorni dopo la sua pubblicazione innanzi all'autorità locale per darvi il loro nome, scegliere il loro domicilio, e giustificare i loro mezzi di sussistenza.

Lasciando da una parte gli in geni che ognun ve e e sentè essere stati introdotti nella legge come una semplice comparsa scenica, e per iscusare quanto essa aveva d'odioso e di sconvenevole per un'altra categoria, specificata solamente nell'articolo 2° sotto la qualificazione d'Italiani appartenenti alle provincie unite dello Stato, vi sottoporro alcune brevi osservazioni sulla condizione di questi ultimi e sugli effetti che conseguirebbero, a loro riguardo, la legge di cui si occupiamo.

En n u h un p h num di fofu hi lombardi campa la vita per opera delle generose elargizioni dei loro ricchi concittadini e fratelli di sventura. I poveri che non hanno domicilio stabile perchè si lusingano (o si lusingavano almeno) dopo le belle promesse del governo che presto dovesse cessare lo stato precario e miserevole a cui si trovò ridotti, si vedrebbero forzati dal tenore di questa legge a doversi presentare innanzi ad un commissario di polizia per isvelare il segreto di quella beneficenza, da cui ripetono il loro quotidiano sostentamento. In altri termini, un uomo della polizia, uno straniero, si dovrebbe intromettere fra il benefattore ed il beneficiato, ed offendere con un'indagine profana la modestia del primo ed il pudore del secondo (applausi).

Se il signor Ministro mi potesse provare che non esistono Italiani appartenenti alle provincie unite la cui povertà sia alleviata a a solecta provvi enz dei oro corci a in; io mi ta er i. Ma es do u to un di qu i fatt; e mentr non è lecito investigare, devono essere riconosciuti e proclamati come altamente onorevoli all'emigrazione; così io persisto a credere che quella legge, la quale costringe il profugo a dichiarare chi lo sostenta, è immorale, odiosa ed inopportuna, ove si ponga mente ai casi presenti.

Chi ripugnasse poi dal declinare innanzi all'autorità pubblica il nome del suo benefattore e la natura del beneficio, sarebbe obbligato dal disposto dell'art. 2 di questa legge, ad avviarsi verso i depositi stabiliti dal governo per attendervi la sentenza che Francia ed Inghilterra saranno per pronunziare sui nostri e sui loro destini. In questi depositi il governo getterà loro un tozzo di pane, che avrà più di sette croste perchè dato a condizione di un duplice confite (bene, bene).

Strano e cur osò m o d beneficiare questo, s'gnor, che impongono al profugo una dimora sorvegliata dall'Argo della polizia. Dacchè non si può sfuggire a questo stringente dilemma; o egli è onesto, e non ha altra colpa agli occhi del potere che quella di esser povero e ramingo, e in questo caso è barbara ed ingiusta una misura che gli toglie una parte della sua libertà naturale, che lo costringe a dividere il pane di una beneficenza; forzata come gli ultimi prestiti del ministero, col facinoroso, collo scappato di galera; oppure egli è facinoroso; è scappato di galera, ed allora nonchè meritare sussidii, nonchè andar sottoposto ad una sorveglianza che egli potrebbe facilmente eludere, il governo dovrebbe trovar modo di assicurarsene per toglierli quella libertà di cui abusa. E a questo proposito se difettassero le leggi vecchie, se ne presentino delle nuove, che nessuno di noi, m'immagino ricuserebbe di sanare col suo voto; dacchè senza aver d'uopo che altri ce lo ricordi, sappiamo noi pure, che i primi elementi della libertà sono l'ordine pubblico e la privata sicurezza.

Su questi due punti io invoco particolarmente la vostra attenzione, o signori, perchè i molti argomenti che combattono quest'improvvida legge vennero svolti con mirabile faccenda dagli oratori che mi hanno preceduto. Ricordatevi solo che vertiamo in condizioni anormali, in cui quand'anche taluno abbia potuto abusare di un titolo che lo rende sacro e, starei per dire, inviolabile agli occhi nostri; molto si deve perdonare alla ragione dell'immensa sventura; che tutti indistintamente ci ha colpito. Ricordatevi che il semplice ed anche rimoto sospetto che questa legge possa avere in sé qualche cosa di odioso verso i nostri ospiti infelici, dovrebbe consigliarvi senz'altro a rigettarla. E qui è appunto il caso che più che un sospetto prevalga nella mente di molti l'idea (e confesso che vi partecipo io pure) che i rigori provocati dalla legge propostaci, tendano ad infrenare gli spiriti, talvolta intolleranti, di una gioventù irritata e offesa dalle lusinghe della mediazione, e omai stanca (come lo siamo tutti) di sentire a rintonare le orecchie di una opportunità che a somiglianza della Fata Morgana più si allontana; quanto più aneliamo a raggiungerla (vivi segni di approvazione).

Signori, pensate che se talvolta questa gioventù avesse potuto trasmodare nello esprimere la giusta impazienza che la divora... la colpa non sarebbe tutta sua.

Finalmente il sospetto che questa legge, la quale non è abbastanza efficace a reprimere i disordini, ove essi minacciassero realmente la nostra sicurezza interna come volle indurci a credere il ministro e chi lo difese, nè abbastanza umana per portar sollievo alle sventure che da noi si compiangono; il sospetto, dico, che questa legge possa esser presa in cattiva parte dall'emigrazione cessa di esser fallace dal punto che due ministri dovrebbero salire su questa tribuna, per combatterlo. Nè varrebbe addurre che l'esplicita dichiarazione che essi ci han fatto, sia stata provocata dai commenti di chi aveva combattuto la legge, dacchè se quei commenti non li avesse suggerito la legge medesima, se il criterio pubblico non ne avesse già pronunziata la condanna ponendole nota di odiosa ed ingiusta, gli argomenti dell'op-

posizione o cadrebbero da per sé come cade tuttocì che non è fondato sul vero, o li avrebbe potuti confutare lo stesso ministro dell'interno, ma adducendo ragioni e non facendo dichiarazioni, ma stando fermo nel proposito di mantener la legge come ci venne presentata, invece di concedere che essa non va esente di difetti; dichiarazioni e concessioni che indussero perfino taluno a credere, che dopo l'apologia che il signor ministro fece di questa legge, non sarebbe ora alieno dal rimandarla alla commissione per un nuovo rimpasto.

Stando le cose in questi termini, ragione e convenienza ci consigliano ad opporci a qualunque misura che, anche alla lontana, anche indirettamente minacci di compromettere e turbare quell'armonia che deve regnare fra noi e i Lombardi, mentre umanità ci prescrive di non aggiungere un dolore, quantunque tenue, nè insinuare un sospetto quantunque rimoto negli animi di coloro, a cui la rabbia tedesca uccide in questo punto i congiunti, e la sua voracità consuma gli averi.

Mentre io rigetto, pertanto, o non senza indegnazione, una legge che può offendere molti sventurati, che io amo e compiangio, sarò lietissimo di dare il mio voto a quella che la Commissione ci ha proposto: nel che mi lusingo che troverò fra voi, italiani e generosi, molti imitatori (*adesione, applausi*).

— Nella seduta del 20 si fecero dal deputato Brofferio alcune interpellanze sulla stampa del ministero, di cui il pubblico ha omai potuto conoscere la moralità ed il brio. A far meglio conoscere questa stampa noi ne produciamo un fiorellino che spiechiamo dal n° 60 del *Giornale degli Operai*, il quale così si esprime: *Io vorrei che un bel giorno, od una bella notte, assassinassero i deputati dell' opposizione, e li lasciassero lì nudi, senza lenzuola, nè camicia. Scommetto che andrebbero a rubare per beneficiare gli assassini.* Ora il ministro degli interni dovette dichiarare che un mese fa aveva sussidiato la *Tribuna*, cioè quando questo giornale, diretto allora da certo Pasquale, vomitava ingiurie più grossolane contro uomini benemeriti per eminenti servizi resi alla patria. Aggiungiamo per incidenza che questo giornale seguì ben altra condotta quando sottentrò al Pasquale un egregio esule delle Romagne. Ma veniamo a bomba. La dichiarazione fatta dal Pinelli che questo giornale ebbe sussidii appunto in quell'epoca che intiere popolazioni, mosse a schifo de' suoi lazzi plateali, lo bruciavano sulle pubbliche piazze, concitò tanto sdegno nelle gallerie, che ne nacquerò schiamazzi e grida, da dover sospendere la seduta. Il pubblico partiva urlando: *Abbasso il ministero.* La seduta venne ripresa una mezz'ora dopo, e ripigliava la lunga discussione sulla legge di sicurezza pubblica.

Il deputato Guglianetti riassumendo concisamente gli argomenti addotti pro e contro, e facendo un'ultima volta risaltare l'enormità di una misura che amalgama nel premio e nel castigo l'onesto ed il reo, conchiudeva perchè la Camera approvasse le conclusioni della commissione, sancendo la legge di beneficenza che era nel suo progetto.

Il deputato Brignone ritirava il suo ordine del giorno motivato, a cui il gran campione del ministero, l'altitonante deputato Galvagno sostituiva, sotto forma di emendamento, alla legge vecchia una legge nuova. Questa tattica ministeriale ha poco merito d'invenzione, e rivela un ingegno mediocre in chi la comanda ed in chi la eseguisce.

Il deputato Buffa proponeva un ordine del giorno motivato nel senso dell'opposizione, accettando cioè la legge di pura beneficenza, e raccomandando la pronta elaborazione di un'altra legge repressiva contro i vagabondi.

La seduta si sciolse che non si poteva ancor prevedere da qual parte inclinasse la vittoria.

Il ministero vorrebbe riformare la sua legge senza farla passare per gli uffizii; l'opposizione vorrebbe costituzionalmente rimandarvela perchè vi fosse attentamente discussa, dacchè gli emendamenti Galvagno costituiscono una legge diversa affatto dalla prima. Il ministero cede mano mano che l'opposizione avanza: non crediamo impossibile che l'amore dei portafogli lo consigli a transigere fino al punto d'offrire i suoi servizi all'opposizione. Il ministero è destituito di ogni senso di dignità.

*Seduta dei 21.* — La legge di cui il ministero fece l'apologia, vogliam dire quella di pubblica sicurezza, che preoccupa da più giorni la Camera, venne sulla proposta del deputato Selopis rimandata alla commissione per un rimpasto con 76 voti contro 59, che erano perchè si adottasse la legge di beneficenza, provvedendo senza ritardo a quella di sicurezza. Dopo quanto fece il ministro per difendere il suo lavoro, e dopo di vederlo rigettato dal suo me'esimo partito, chi conosca le norme che reggono uno Stato costituzionale, crederebbe che non rimanesse altro a fare al ministero che lasciare il posto a persone più capaci e benevole; ma non è così. Il signor Pinelli e consorti non sono tanto suscettivi. Essi rimarranno al loro posto finchè traboccando l'indegnazione pubblica ne verranno forse cacciati dalla forza. Così si preparano le rivoluzioni, così si provocano le guerre civili. Francia è lì per provarlo. Dopo questa discussione la Camera passò a discutere la legge sopra il gran giudice d'armata, essendo relatore il deputato Ferraris.

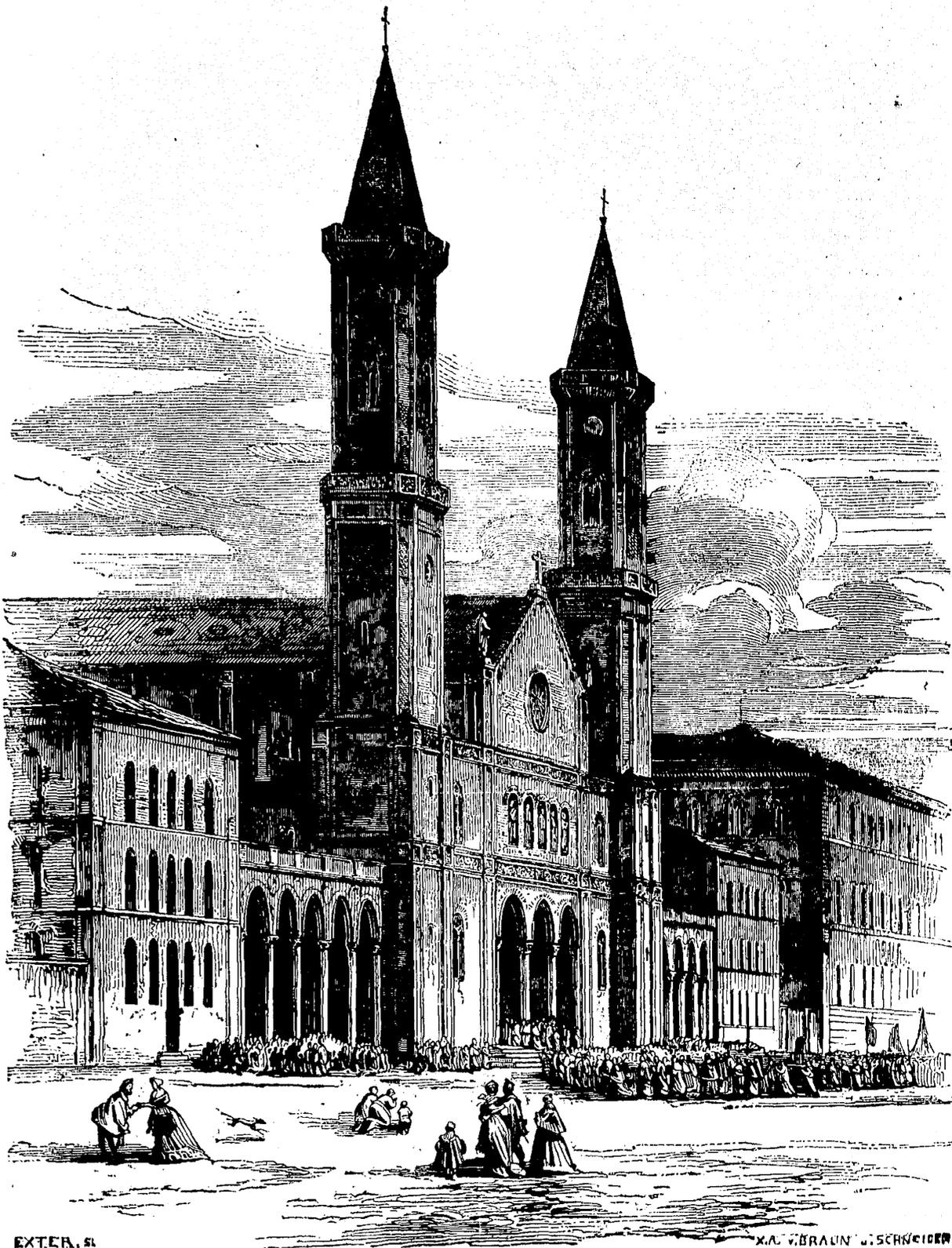
*Seduta dei 22.* — Il signor ministro degli esteri invocò la testimonianza di un uomo di mare (e questo era l'onorevole deputato Michelini) perchè confermasse la sua asserzione, essere cioè indifferente per la difesa di Venezia che la flotta sarda ancorasse in Ancona o nelle lagune venete. L'uomo di mare rispose che aveva un'opinione ben diversa da quella di sua eccellenza; un altro uomo di mare voleva soggiungere, che regnando nell'Adriatico in questa stagione venti settentrionali, prima che la flotta sarda faticosamente bordeggiando da Ancona potesse giungere a Venezia, gli Austriaci potrebbero impadronirsi con un colpo di mano di questa città. Ma i bruchi della vigna ministeriale si opposero ad ulteriori schiarimenti.

Venne fatta quindi un'altra interpellanza circa una perquisizione domiciliare eseguita contro il signor Misley. L'avvo-

cato Brofferio provò che questo fu un nuovo atto arbitrario; il ministro rispose che il Misley era Spagnuolo, come aveva sostenuto in addietro, per giustificare una consimile violenza fatta al De-Boni, che questi era Inglese.

Dopo una calda discussione venne proposto dal deputato Pescatore un ordine del giorno motivato perchè la Camera si pronunziasse contraria ad ogni arbitraria misura contro i diritti e la libertà dei privati. Il ministero ne fece tosto una questione di gabinetto, e il suo partito preferì di lasciargli ampia libertà di arrestare ed inquisire arbitrariamente, piuttosto che arrecare un disgusto tanto forte alle loro eccellenze. Bravi signori ministeriali! voi avete aggiunto un nuovo alloro alla corona civica che cinge le vostre fronti: andate innanzi così e presto avrete conseguito il vostro intento.

— Dacchè il Governo segue a tener sotto l'armi, benchè inoperosi e di solo aggravio allo Stato, i soldati delle riserve, e dacchè esso così poca cura si prende delle loro famiglie, che sinora non venne per suo conto distribuito un solo obolo alle medesime, giusto è bene che i Torinesi, i quali a niuno mai sono secondi ove si tratti di opere di beneficenza, provvedano a tale urgente bisogno, sovvenendo a quella moltitudine di povere persone orbate dei più validi loro sostegni, e rinfrancando in tal modo i soldati a sopportar pazientemente la dura prova, e a muovere animosi contro il nemico ove mai alla fin fine le sorti ne concedessero di ritornare al conflitto. Per la qual cosa, non è a dire in quanti modi, molti e molti benemeriti si sono industriati finora onde accrescere il peculio consacrato ad un uso così caritatevole; e le rappresenta-



(Monaco—Esterno della Chiesa di S. Luigi. — Vedi Particolar La Baviera a pag. 742)

zioni date in parecchi venerdì dalla compagnia Reale, e quelle date più tardi da una benemerita società al circo Sales, e le altre che si danno ora al teatro Gerbino, tutte non poco vi giovarono, per quanto il comportasse la minore frequenza degli spettatori, dacchè in tante e si penose dubbiezze assai più scarso s'è fatto oggimai il numero de' medesimi.

Nè l'Accademia Filodrammatica, già per molti titoli meritevole di giusti encomii, poteva rimangersi addietro in sì gravi contingenze; per ilchè venerdì scorso (17 novembre) gli allievi, che per sua cura si ammaestrano nella difficile arte drammatica, assistiti da parecchi accademici, davano pure una rappresentazione a totale beneficio delle suddette povere famiglie.

Le commedie scelte furono: *Lo Studente e il Parrucchiere*, commedia in tre atti de' signori Dennery e Marsan, e *La Cucitrice e la Damigella di compagnia*, commedia in due atti di Domenico Righetti. — Tacendo della prima, perchè forse non troppo convenevole per l'intreccio, diremo che la seconda fu ottimamente rappresentata, ed ottenne copiosissimi applausi. In tal modo, associandosi l'utile col dilettevole, si procurava

un lodevole esercizio agli allievi, si accoglievano a piacevole veglia molte distinte persone, e si concorrevano generosamente ad un'opera di grande beneficenza.

E poichè siamo su questo discorso, ne giovi anche qui rammentare la *Lotteria degli oggetti*, che per cura della Commissione incaricata di distribuire i soccorsi, si va preparando allo stesso fine, nelle sale ove ha luogo l'annua esposizione di belle arti in casa Beneveto.

Ben molti e molti preziosi oggetti già stanno colà raccolti sin d'ora, ed altri tutt'ora se ne spediscono dai benemeriti nostri concittadini, e più ancora dalle egregie concittadine. Per ilchè noi confidiamo che essa verrà a riescire non meno splendida che allettante, e che si avrà così un altro nuovo mezzo di far denaro, e rasciugare quindi con esso ben molte lagrime.

— Gravi torbidi compromisero le sere dei 20 e 21 la tranquillità della più quieta fra le città italiane, cioè della nostra bella Torino. Numerosi assembramenti si formarono sul cader del giorno, ed ingombrando Piazza Castello urlavano le più vive imprecazioni contro l'insistente ministero Pinelli.

La prima sera qualche soldato troppo zelante sguainava la spada e feriva inermi cittadini. Il sangue corse, la face della discordia è accesa e minaccia la pace pubblica. Le cagioni dello sdegno sono abbastanza note perchè occorra spendervi molte parole. Si vuole, si chiede un cambiamento di politica, si diffida degli uomini che stanno attualmente al potere, si teme ch'essi vogliano ricondurci ad un passato che tutti ab-

borriamo; ed essi, impassibili, consentono che un popolo il-luso o tradito carichi i fucili contro una gioventù fremente delle nostre vergogne; armano i fratelli contro i fratelli, as-sisterebbero allo spettacolo della guerra civile, alla rovina del Piemonte, ma non si affaccia alla loro mente un pensiero di conciliazione: costerebbe loro il sacrificio de' titoli, delle pensioni, dell'autorità che devono andare innanzi tutto. Questi

— Raimondo 600,000 — Sonnassi, erede Andreani 300,000 — Contessa Borromeo Verri 80,000 — Avvocato Traversi 500,000 — Litta Pompeo 50,000 — Marchese Rescalli 500,000 — Marchese Antonio Visconti 300,000 — Decio Consigliere 30,000 — Manara 60,000 — Manara moglie 20,000 — Manara fratello 40,000 — Cusani marchese Francesco 100,000 — Cusani-Botta moglie 100,000 — Greppi conte Antonio 80,000 — Greppi figlio Marco 80,000 — Greppi Giuseppe 80,000 — Greppi Paolo 80,000 — Greppi Paolo minorene 80,000 — Tealdo 80,000 — Principe Pio 200,000 — Perego 100,000 — Vimercati erede Dugna i 200,000 — Principe a Be.g.o.joso (dicesi) 500,000 — Soncini 300,000 — Fagnani conte Francesco 60,000 — Morone 300,000 — Camozzi fratelli (dicesi) 1,200,000 — Contessa Lumiares 30,000.

MODENA. — Da quella ufficiale e quotidiana menzogna che ha nome Gazzetta di Milano, ricaviamo testualmente quanto segue :

« Dobbiamo riferire la dispiacevole notizia di un tentativo d'assassinio sopra la persona dell'augusto nostro sovrano.

« S. A. R. ritornando da un suo vicino castello, essendo smontato di carrozza per la cattiva strada, un uomo che fin-geva di lavorare nella campagna, diresse un fucile a doppia canna verso di lui; il primo colpo non prese fuoco, ma il secondo andò a ferire il maggiore d'artiglieria Guerra nel braccio e nella mano. Questo valoroso ufficiale si avventò contro l'assassino, lo gettò a terra e se ne impadronì.

L'infame sicario fu riconosciuto per un giovine speciale di circa 23 anni, ed è stato immantinenti tradotto alle car-ceri per essere dalla competente autorità giudicato del suo atroce delitto ».

Tutti gli adiettivi che la melensa Gazzetta profonde al giovine sventurato che cadrà vittima dell'ardimentoso pro-getto di purgare la terra di un tristo smungitore di popoli, troveranno ben diverse interpretazioni presso ogni onesta ed imparziale persona. Sicarii infami sono quei Windischgraez innanzi alla cui immagine s'incurvano i rinnegati compilatori d questa schifosa Gazzetta: il « ovane che spinò cor-ggio-samente la carabina contro un Italiano che tradisce il suo paese, contro il figlio del pessimo fra gli assassini, non ebbe altro torto che quello di aver mancato il suo colpo.

ROMA. — Ricaviamo dal Contemporaneo dei 16 corrente i seguenti particolari sull'assassinio del conte Pellegrino Rossi. A questi lagrimevoli estremi conduce la povera Italia l'o-stinazione e l'inettezza del partito dei moderatissimi!

« La improvvisa venuta dei carabinieri in Roma, la rivista fatta dell'intero corpo nel cortile chiuso di Belvedere dal ministro dell'interno, la loro passeggiata militare per Roma, e le voci ch'essi dovevano occupare oggi i contorni della Ca-mera dei deputati e mettersi in caserma nelle sale dell'uni-versità avevano destata un' insolita agitazione nel popolo; mille sospie e nascevano, mille voci sinis re si spargevano: i battaglioni civici si riunivano nei rispettivi quartieri e in-viavano i loro colonnelli a protestare in loro nome contro la immeritata diffidenza che si aveva della guardia civica, e contro l'uso che sembrava volesse farsi della forza contro i cittadini, quando nulla annunziava che si fosse preparato il minimo tumulto pel giorno dell'apertura delle Camere.

Le persone di senno nei caffè, nei circoli si lagnavano di quest'allarme gettato in mezzo ad una città che in tempi assai più critici ed agitati non era uscita mai dalle vie le-gali, ed aveva saputo reprimere ogni principio di disordine senza servirsi della forza armata, appoggiandosi solo alla guardia nazionale.

Con biglietto a stampa s'invitava intanto la Guardia civica a trovarsi domani in uniforme per guarentire la pubblica quiete: ma era persuasione universale che questa non sa-rebbe stata turbata in niun conto. Alla mattina infatti gli animi erano rassicurati perchè si seppe che i carabinieri non avevano alcuna mira ostile contro il popolo.

Sventuratamente un articolo inserito nella Gazzetta di Roma venne ad accrescere l'irritazione del popolo, perchè parve in esso di vedere una critica amara contro la Camera dei deputati, che tanto si era interessata per la causa na-zionale, ed una derisione su tutto ciò, che sa di nazionalità italiana.

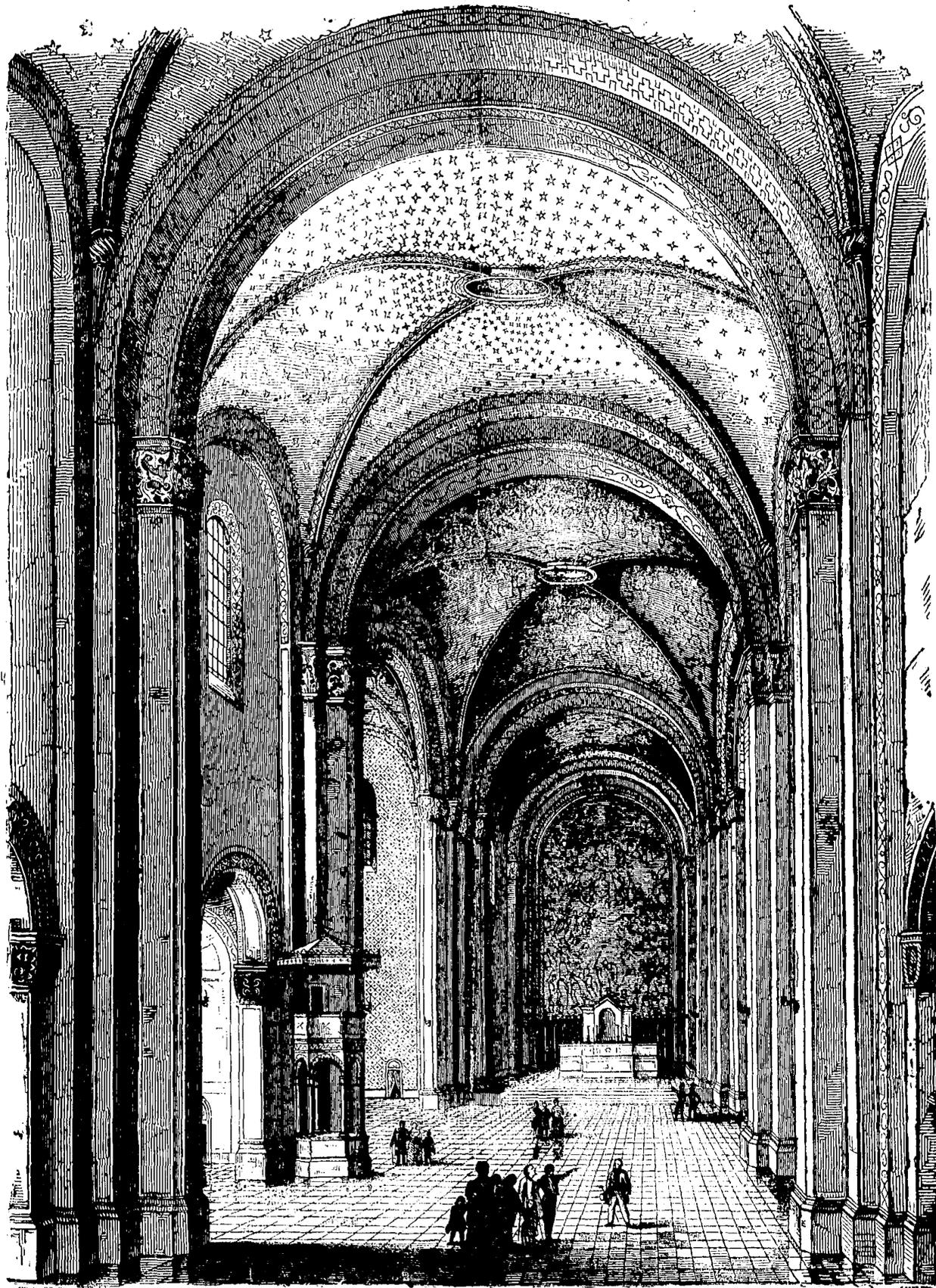
La Civica venne fuori in uniforme, ma senz' armi; i suoi capi non videro la necessità di servirsi della forza cittadina persuasi che non v'era timore di disordine alcuno.

Molta gente però si era riunita nel cortile del palazzo dove siede la Camera dei deputati e nella contigua piazza, ma non v'er l'ombr d' m l' : invece in tutte le fisono-mie si mostrava una certa gravità ben diversa da quella espansione di vita che si osservò in questo popolo in altri tempi.

L'ora prefissa della seduta era già trascorsa, le tribune erano piene, ma silenziose e tranquille. I deputati erano già arrivati e già avevano presi i loro posti. E da notarsi che tro-vandosi questa volta la Camera divisa per nuova disposi-zione in parte destra, sinistra e centro, tutti i deputati se-dettero nella sinistra, e quattro soli nel centro. La destra era interamente sguarnita. Dicevasi che l'articolo inserito nella gazzetta del governo, di cui abbiamo fatto parola, avea determinato anche i ministeriali a gettarsi nell'opposizione. La caduta del ministero era dunque assicurata, quando al-l'improvviso si sparse nella Camera una terribile voce che dice: Rossi è stato assassinato.

Non si credette dapprincipio alla notizia; ma poco dopo verificata, lo stupore e il dolore s'impossessarono della Ca-mera intera. Fu la notizia come un colpo di fulmine che pa-ralizza i sensi e il moto.

Si venne all' informazione del fatto: varie erano le rela-zioni; noi diamo quella che viene raccontata dai più. La carrozza di Rossi entrò nel cortile a tutta corsa: il popolo era folto e appena poté salvarsi dall'impeto dei cavalli. In-tanto si fischia da tutte le parti e si malediva il suo nome. Rossi discese dal legno e s'avviò in mezzo alla gran calca di popolo verso la scala che conduce alla Camera de'depu-tati. Per quanto si narra, egli volgendosi verso il pubblico



(Monaco—Interno della Chiesa di S. Luigi. — Vedi l'articolo La Baviera a pag. 742)

sono i caratteri di quell' egoistico spirito municipale che in-spira la loro politica.

Non ultimo dei fasti di quelle sere è la bravura che certi ufficiali della milizia nazionale spiegarono contro il popolo inerme. Uno di costoro feriva donne e bambini prima che fossero fatte le tre legali intimazioni dall'autorità preposta alla sicurezza pubblica. La sbirraglia del Tosi non trascorrea tant'oltre un anno fa, nè il despotismo che durava da secoli si mostrava tanto tenace d'impero, quanto i ministri che sor-sero per nostra sciagura in tempo in cui era sospeso dai luttuosi casi della guerra l'esercizio delle libertà costituzionali.

MILANO. — I masnadieri austriaci vanno compiendo lo spo-glio dell'infelice Lombardia: sanno che la loro dimora su quel suolo non può prolungarsi e metton mano alla borsa dei privati, dacchè la ricchezza pubblica è già esaurita. Il ministero Pinelli a fronte di questa infrazione flagrante dell'armistizio Salasco, tace e prepara nel silenzio de'suoi aris-tocratici conventicoli, e coll' aiuto della sua burocratica e panciuta maggioranza nuove tribolazioni ai fratelli lombardi (che così con amara ironia egli denomina). L'esemplare del-

l'intimazione di questi furti radetzkiiani è il seguente:

Al Sig. N. N.

Fra i tassati per l'imposta di guerra Ella è compreso per la somma di L. . . . .

Le viene ingiunto di eseguire il pagamento della somma medesima nel termine fissato dal Proclama dell'11 novem-bre 1848 di S. E. il Comandante Feld-Maresciallo Radetzky sotto le comminatorie ivi espresse, il qual termine comincia col giorno che viene comunicato il presente ordine al di lei domicilio ordinario, intimazione per la quale si presterà fede al Commesso delegato ad eseguirla.

Il pagamento deve eseguirsi alla Cassa di Guerra in Mi-lano contrada di Brera.

Comando Militare

L'I. R. Governatore della città di Milano  
firmato Wimphen.

La quantità delle somme imposte per cui si privano del loro intero patrimonio le più generose famiglie degli emi-grati lombardi si suppone essere come segue:

Marchese Ala L. 800,000 — Conte Vitaliano Borromeo e Renato fratelli 1,200,000—Conte Federico Borromeo 200,000

sorrìdeva sardonicamente e agitava in atto scherzoso suoi guanti. Fu a ora e con atto e stretto a popolo, e ne tempo stesso ferito alla gola di un colpo mortale. Questo accadeva ai primi gradini della scala: vistolo ferito, due lo presero sotto il braccio e lo portarono al piano superiore, dove fu posto nell'anticamera del cardinal Gazzoli. L'arma micidiale avea tagliato la carotide, sicchè la morte accadde dopo pochi minuti. Il popolo, poichè il Rossi fu ferito, si aprì e restando in silenzio lo lasciò passare.

Mentre Rossi spirava, la Camera e le tribune istruite del fatto rimasero al loro posto, e il presidente aprì la seduta. In mezzo ad una calma imponente si lesse il processo verbale dell'ultima seduta; indi si fece l'appello nominale e non essendosi trovato il numero legale, il presidente dichiarò sciolta la seduta invitando i deputati a riunirsi il giorno dopo in sezioni per proseguire i loro lavori. Nel massimo silenzio partivano i deputati e il molto popolo che riempiva la sala, il cortile del palazzo e la sala contigua. Pochi momenti appresso in quei luoghi vi era silenzio e solitudine. La città è rimasta tranquilla; ma l'attitudine del popolo è grave ed imponente.

Questo terribile fatto ci ha richiamato alle più do orose considerazioni.

— La verità e la giustizia trionfano della sfacca e subdola politica del partito moderatissimo. A Firenze stringono le redini del governo i liberali, e Roma dopo una piccola rivoluzione la quale non servi ad altro che a far conoscere l'impotenza del prete sovrano, salirono al potere altri nomi sommanente cari all'Italia. Ciò avvenne ai 16 del corr. in cui il popolo circondò il palazzo del Papa e crivellò quelle mura, dove eternamente si congiura contro la libertà del popolo, di fucilate. Gli svizzeri, sgherri di nuovo conio che metton l'anima e la carne schiava al servizio del migliore offerente, vollero sulle prime opporre qualche resistenza; ma il popolo provocato essendo corso all'armi verso le 5 pomeridiane di quel giorno, urlò come un'onda impetuosa contro le mura dove il gran prete si teneva appiattato con tristo cardinalume negando fino all'ultimo di appagare il voto di Roma. Tutto era pronto per iscalare il palazzo: scimila uomini fra la civica e la linea, coi cannoni puntati contro il portone principale, attendevano che il prete si decidesse. E la paura non la coscienza gli fece rompere gli indugi; egli accordò un ministero liberale in *extremis*, composto dell'egregio Mamiani per gli esteri — Avv. Galletti per la polizia e l'interno — Avv. Lunati per le finanze — Sterbini per le finanze ed i lavori pubblici — Campello per la guerra — Rosmini per l'istruzione pubblica e la presidenza — Avv. Sereni per grazia e giustizia.

Nella facilità al cui suono il gran prete si arrese a concedere un ministero virile; poche persone perdettero la vita. E quel sangue misto a quello dell'assassinato Rossi grondano sul capo di Pio IX. Siamo dolenti di aver proferito questo nome il cui suono era tanto caro un anno fa, che non ha ancora perduto tutto il suo prestigio dopo averci abbeverati di così amari disinganni. Ma ora ogni speranza è perduta, il nome di Pio che salutiamo un'ultima volta come una dolce ricordanza, scompare sotto una larga macchia di sangue, e ne sottra un altro che ci costringe a piangere e rabbrivire.

— L'abate Rosmini ha ricusato di far parte del nuovo ministero. Noi non ne siamo troppo dolenti. Il Papa gli sostituiva monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.

#### PAESI ESTERI.

**LEMBERGA.** — L'Austria prosiegue stoltamente la carriera della riazione, i satelliti del dispotismo gavazzano nel sangue più generoso di questa nazione, sventurata perchè la troppa moderazione le fece dimenticare che la casa di Habsburg non può transigere per inveterata consuetudine e per la naturale perfidia della sua politica collo spirito liberale dei tempi. Il bombardamento di Lemberga è un nuovo trionfo per la causa dei despotti, una nuova sciagura per l'umanità. Questo fatto che ci ricorda le stragi di Gallizia del 1846, viene così riportato da una lettera di Varsavia in data dei 4 corr.

Mi affretto di annunziarvi che in seguito ad una divergenza insorta fra gli artiglieri imperiali e la guardia nazionale, ebbe luogo un accanito combattimento in Lemberga. Il generale Hammerstein (degno collega dei Windischgrätz e dei Jellachich) bombardò la città per quattro ore di seguito, cagionando gravissimi danni. Molte case vennero incendiate, la più bella via della città fu ridotta ad un mucchio di cenere e di rovine.

Mentre durava il bombardamento, una massa di contadini armati si era avvicinata alla città e spedì una deputazione di 50 de'suoi capi al generale per annunziargli che centomila uomini dei loro stavano ai suoi ordini. Il generale non accettò l'offerta di questi sciagurati. Alla partenza del corriere la città capitolava.

**PRUSSIA.** — La corte di Potsdam acciecata e piena di confidenza nell'efficacia di quei mezzi che dovrebbero porgerle maggior argomento di tema, che dovrebbero consigliarle maggior circospezione, si precipitò essa pure sulla via della riazione, opponendo l'inerzia all'impulso che il popolo cercava di trasmetterle, e le minacciose baionette alle sue giuste e ragionevoli rimostranze. Quella corte, travagliata da vani scrupoli, ma incoraggiata dall'idea che Vienna è punita e sottomessa, mentre protesta della sua fede costituzionale, lavora di sottomano ed attivamente a distruggere l'opera della costituzione: essa è sollecita di disarmare la guardia nazionale, la quale più di venti volte si è già adoperata indefessamente per mantener l'ordine pubblico. Quel re e la camorra che lo ispira dopo di aver commesso un'infinità di perfidie, si tolgono la maschera e fanno appello alla forza brutale, si circondano di soldati i quali ove potessero conoscere di che atto infame son fatti strumenti arrossirebbero di dar la mano ad un governo così sfacco ed immorale.

Dall'altra parte vediamo un'assemblea che opera per convizione e con deliberato proposito di accettare tutte le conseguenze della coraggiosa resistenza che ha sinqui opposto allo spirito della reazione. L'11 del corr. mese il teatro in cui si tenevano le sedute della dieta venne militarmente occupato da un distaccamento d'infanteria, e le guardie nazionali che ne custodivano l'ingresso, dovettero cedere alla forza. I deputati dovettero quindi riunirsi in una delle sale del palazzo di Russia, che venne loro offerto dalla democratica società dei cacciatori. Frattanto il consiglio municipale che approva la resistenza della dieta all'ordine illegale che la sospende, dichiarò che metteva a sua disposizione la sala delle sue sedute, e mandò appositamente una deputazione ai rappresentanti del popolo per annunziar loro questa sua deliberazione.

Regna nella città la massima agitazione. Le cantonate sono letteralmente tappezzate per grandi tratti di ogni maniera di manifesti, d'inviti, di proteste. Qui si legge un indirizzo che esorta i soldati a schierarsi sotto le bandiere della concordia e della fratellanza, là un altro scritto invita i cittadini a recarsi in massa alla corte di Sans-souci per ottenere il decreto che trasferisce la rappresentanza nazionale a Brandeburgo. In un altro canto si raccomanda a tutti i cittadini in nome della dieta di tenersi uniti e di evitare per quanto è possibile un conflitto. Insomma si vede e si riconosce che è giunta l'ora in cui la gran questione si deve risolvere. Chè se noi guardiamo alla ragione ed al diritto, vediamo che la causa del popolo deve trionfare; ma è da temersi che i partigiani del re che sono gli aristocratici non facciano a scer qualche incidente che dia principio o l'opportunità fra i partiti; e molti temono che questa sarebbe una gran sventura la quale servirebbe a meraviglia i disegni della corte. Infatti che si propone essa senonchè di far nascere una collisione per trarne quindi pretesto di reprimerla colla violenza, mettendo Berlino in istato d'assedio, disarmando i borghesi e il popolo, e adottando misure severe contro i capi del partito liberale? Pare però che il re abbia fatto male i suoi conti, dacchè la truppa non si mostra punto disposta a voltare le armi contro la popolazione. Questi erano i timori e le speranze di Berlino il mattino degli 11. Sulla sera cominciò ad avverarsi una parte dei primi, dacchè il generale Brandebourg mandò l'ordine al comandante della guardia nazionale di procedere senza ritardo al disarmamento di questa milizia. Giungeva contemporaneamente la notizia che l'alta Slesia, nonchè il Breslavo erano in piena sollevazione. Si diceva ancora che il castello di Brandebourg era stato incendiato. Pensavano tutti che il domani si sarebbe posta la capitale in istato d'assedio.

— 11 novembre. — La tranquillità non fu ancora turbata, ma l'agitazione è al colmo. L'Assemblea riunitasi nella casa degli arcieri continua coraggiosamente le sue sedute; ed all'annunzio che la guardia nazionale era sciolta, decretò: che il ministero Brandebourg era reo di alto tradimento: e qualificò parimente rei di alto tradimento quegli uffiziali che avrebbero ordinato di far fuoco sul popolo, esortando la guardia borghese a respingere la forza colla forza. Questa risoluzione indusse il ministero ad emettere un nuovo proclama al popolo dichiarando nulle negli effetti le decisioni dell'Assemblea.

L'autorità municipale si rifiutò di prestar opera al disarmamento della guardia civica; laonde il ministero dell'interno ne incarica la polizia.

Numerosi indirizzi vennero presentati all'Assemblea, esprimenti sensi di gratitudine e d'incoraggiamento per la generosa attitudine presa. Magdebourg, Naumbourg, Slesino, Breslavia, Spandau aderirono alla condotta dell'Assemblea.

I battaglioni della guardia nazionale si sono raccolti per decidere a qual partito appigliarsi in circostanze tanto difficili. Fu unanimemente deliberato di non cedere le armi se non costretti da forza maggiore. Una tale risoluzione sbigottì nuovamente il ministero, e fu in conseguenza di ciò che la città è posta in istato d'assedio. Il generale Wrangel è incaricato per l'esecuzione di esso. Tra le principali disposizioni a questo riguardo vogliono notare le seguenti: a dieci ore di sera dovranno essere chiusi i caffè e le osterie; i club sono proibiti; proibita l'affissione e la vendita di qualunque stampa: proibito il portar armi; infine gli stranieri che entro 24 ore non avranno giustificata la loro presenza saranno espulsi. A Francoforte sull'Oder la guardia nazionale ha solennemente dichiarato che si opporrà a mano armata alla partenza delle truppe; ma il comandante rispose che avrebbe saputo farsi strada.

Al primo colpo di fucile partito da Berlino la guerra scoppiò in tutta la Prussia.

I COMPILATORI.

#### Geografia e Storia.

LA BAVIERA.

Continuazione. — Vedi pag. 726

Il regno di Baviera ha quattro ordini cavallereschi, che sono: — L'ordine di Sant'Uberto, fondato nel 1444, che ha 142 membri, ed è il primario del regno: — l'ordine di San Giorgio, istituito al tempo delle crociate, e che in grado è il secondo: — l'ordine di Massimiliano Giuseppe, fondato nel 1806, e ch'è militare, e quello della corona Bavara, ch'è civile: — l'ordine di San Michele istituito nel 1693, e l'ordine stabilito dal re Luigi I nel 1827 per ricompensare i fedeli servigi resi nella carriera militare e negli impieghi dello Stato pel corso di cinquant'anni.

L'antico impero Germanico conteneva un'infinità di Stati, tanto secolari, quanto ecclesiastici, di varia ampiezza, e soggetti a principi indipendenti gli uni dagli altri, oltre a più di 50 città imperiali ch'erano altrettante repubbliche. Tutti quei

vari stati sommano a cir a 300. Una grandissima e di essi venne mediatizzata, ossia aggregata ad altri Stati, sul principio di questo secolo. Nondimeno i trattati di Vienna ne lasciarono sussistere ancora troppi, perchè ammontano a circa 70. Di già nell'assemblea di Francoforte si è proposto, benchè non vinto, il partito di procedere a un nuovo riordinamento territoriale della Germania, nel quale si sopprimerebbero tutti gli Stati che non giungono ad 80,000 anime di popolazione; il che ne avrebbe fatto sparire circa una ventina. Ma gli statisti teorici più animosi propongono che tutta la Germania venga divisa in quattro o cinque regni, uno dei quali sarebbe sempre la Baviera, grandemente accresciuta (1). Ciò prova, se non altro, ch'essa è riserbata a destini maggiori.

Le tavole statistiche del Balbi pel 1840 davano al regno di Baviera 22,120 miglia quadrate di superficie; una popolazione di 4,070,000 anime, una rendita in franchi di circa 70 milioni di franchi, e un debito pubblico di 265 milioni di franchi. Il contingente militare ch'essa doveva somministrare alla Confederazione Germanica era di 55,600 soldati (o 72 pezzi d'artiglieria) e formavano tutto l'esercito proprio dell'esercito federale. Ma l'esercito proprio della Baviera era di 55,761 soldati sul piede di pace. Nella commissione militare federale uno de'sei plenipotenziari veniva fornito dalla Baviera. In somma, la Baviera teneva nella Confederazione Germanica il terzo posto, cioè il primo dopo l'Austria e la Prussia, ed avea quattro voci alla Dieta. Ora essa mostrasi affatto ligia al potere centrale, stabilito dall'assemblea di Francoforte, piteggia, come abbiamo detto, per l'Assemblea ed è, almeno occultamente, verso il Prussia e l'Assemblea scendente della Germania settentrionale.

Il regno di Baviera ha per confini: a settentrione, l'Assia elettorale, e gli Stati delle case di Sassonia e di Reuss; a levante, l'estremità del regno di Sassonia e l'impero d'Austria (il regno di Boemia e il governo dell'Austria superiore); a mezzogiorno, l'impero d'Austria (il Tirolo col Vorarlberg) e una piccola parte del lago di Costanza: a ponente, il regno di Würtemberg e i granducati di Baden e d'Assia. Esso è bagnato da due dei più grandi fiumi dell'Europa, cioè dal Danubio e dal Reno. Il Danubio attraversa il regno di Baviera da occidente ad oriente, passando per Neuburgo, Ingolstadt, Ratisbona, Straubing e Passau; riceve a destra l'Ilser, il Lech ingrossato dalla Wertach, al confluente della quale giace Augusta; l'Isar che bagna Monaco e Landsbut; e l'Inn che riceve la Salza; i principali suoi affluenti a destra sono il Wernitz, l'Altmühl, il Rab e la Regen. Il Reno segna il confine orientale del circolo del Reno e bagna Spira: riceve a destra il Meno che traversa tutta la parte settentrionale del regno. Nel Meno mette foce la Rednitz che n'è anzi il principale affluente. Congiungendo adunque, mercè di un canale navigabile, la Rednitz che si scarica nel Meno il quale va nel Reno, coll'Altmühl che si versa nel Danubio, si viene a congiungere il Reno che va nell'oceano germanico col Danubio che va nel mar Nero, si ottiene per tal guisa non interrotta la navigazione tra que' due mari nel bel mezzo dell'Europa centrale. Questo grandioso divisamento venne già concepito da Carlomagno, che fece anzi cominciare i lavori di quel canale. Il re Luigi I ripigliò l'opera di Carlomagno con ingente dispendio, e le gazzette ci han raccontato che il canale di congiunzione tra il Danubio e il Reno è stato condotto a buon fine. Noi non crediamo però che la navigazione vi sia attuata sinora. Esso porta il nome di Ludwig-Canal, cioè Canale di Luigi, in onore del monarca che intraprese questa grande e magnifica opera.

Il regno di Baviera è diviso in otto circoli che portano i seguenti nomi: Dell'Isar — del Basso Danubio (Unter-Donau), — della Regen — del Meno superiore (Ober-Mayn) — del Meno inferiore (Unter-Mayn) — della Rezat (ramo del fiume Rednitz) — del Danubio superiore (Ober-Donau) — del Reno. Il clima è in generale salubre e temperato; ma l'elevazione del suolo e la vicinanza de'monti apportano grandi modificazioni nella temperatura. Così del pari il suolo vi è fecondo, ma disugualmente, fertilissimo ne'bassi piani, pochissimo produttivo nelle regioni montuose. Le foreste della Baviera occupano i 29 centesimi delle terre del regno, e porgon lavoro a molte migliaia d'individui. Il governo ne possiede la terza parte, il che gli frutta annualmente circa otto milioni di franchi; ma le spese dell'amministrazione ne riducono l'entrata di una buona metà. Tra i prodotti minerali, i più importanti nella Baviera sono quelli delle sue saline e delle sue miniere di ferro; queste ultime producono annualmente più di 500,000 quintali. L'industria manifattrice è sparsa per tutto il paese. Tranne un 60 mila ebrei e 6 o 7 mila Francesi ed alcuni avanzi di popoli slavi, tutti gli abitanti sono di origine tedesca; circa tre quarti sono cattolici; gli altri protestanti, eccetto i suddetti Ebrei. La Baviera non riconosce una religione di Stato. L'editto detto di religione, del 16 maggio 1816 stabilisce la piena libertà di coscienza. In virtù del concordato concluso nel 1817 col papa, e promulgato come legge di Stato nel 1821, sono stabiliti in Baviera due arcivescovati, l'uno a Monaco, l'altro a Bamberg, e sei vescovati, a Passau, a Ratisbona, ad Augusta, ad Eichstadt, a Wirzburgo ed a Spira. La chiesa cattolica possiede 181 decanati e 2,756 parrocchie. Molti monasteri e conventi vennero eretti in questi ultimi tempi mercè del favore che concedeva ai frati il re Luigi I, reputandoli avversi al liberalismo. La chiesa protestante ha in Baviera 79 decanati e 1,215 parrocchie, di cui 158 del culto riformato. In capo alla chiesa protestante sono tre concistori, di Bayreuth, d'Anspach e di Spira, subordinati però al concistorio generale di Monaco. Nel circolo del Reno, le due confessioni protestanti si sono riunite, nel 1818, in una chiesa protestante evangelica. Oltre l'università di Monaco, evvi in Baviera un'altra università cattolica a Wirzburgo; la terza università, cioè quella di Erlangen, è prote-

(1) Austria, Prussia, Baviera e Sassonia; ovvero i quattro suddetti e l'Annover per quinto.

stante. Frequentano questa circa 400 studenti; le due altre ne han più di duemila. Ricche biblioteche, e musei e collezioni scientifiche sono addette a questi istituti. Tutto il resto dell'istruzione pubblica è all'avvenante. L'accademia delle scienze e delle belle arti di Monaco ha il re per presidente e conta 100 e più membri.

A norma della Carta del 18 maggio 1818, la Baviera forma una monarchia ereditaria ed indivisibile: la sua rappresentazione nazionale consiste in due camere, quella dei senatori (*Reichsräthe*) e dei deputati; havvi un deputato per ogni 55,000 abitanti, 125 membri seggono nella seconda camera, piccolo ma indeterminato è il numero dei membri della prima. Ma non recheremo altri ragguagli, perchè queste cose ora si vengon cambiando. Il re Luigi I tendeva al governo stretto, il popolo ora vuole il governo largo, e tutte le istituzioni politiche in Germania stanno per trasmutarsi.

Pochi sono i paesi che relativamente alla loro ampiezza e popolazione abbiano tante città come la Baviera. Ve se ne annoverano 230, oltre 551 borghi e 45,120 villaggi. Tra le dette città molte sono assai riguardevoli. Diremo alcun che delle principali.

(continua)

**Descrizione**

**geografica, militare e politica dell'Italia**

DI NAPOLEONE BONAPARTE.

Continuazione. — Vedi pagina 685, 702 e 751.

L'Adda è qualche volta guadabile, e perciò sarebbe necessario di stabilire delle fortificazioni permanenti a Lecco, a Trezzo, a Cassano, a Lodi, e bisognerebbe avere delle barche cannoniere sul Lago di Como. La piazza di Pizzighettone appoggia la destra della linea; ma sarebbe necessario a Piacenza un ponte di pietra sul Po, ed una fortezza che servisse di testa di ponte. Colla linea dell'Adda si avrebbe il doppio vantaggio di difendere Milano, e di sostenere il ponte di Piacenza, cioè il passaggio dell'armata sulla destra del Po.

La linea del Ticino è buona, perchè il fiume è largo, rapido e profondo; ma questa linea lascia scoperto Milano, e bisognerebbe occupare Pavia come testa di ponte. Questa linea, per essere veramente utile, avrebbe bisogno d'una fortezza di rilievo alla Stradella, poichè senza di questa, e senza quella di Piacenza, si renderebbe necessario di avere un'armata sulla destra del Po. La fortezza di Tortona sarebbe stata assai più utile se fosse stata fabbricata alla Stradella, mentre avrebbe impedito il passaggio delle armate sulla destra del Po. Le alture degli Apennini Liguri si avanzano sino alla Stradella; questa posizione non è distante un tiro di cannone dal Po, per cui le batterie della Stradella arriverebbero sino al Po, ed anche sulla riva sinistra di questo fiume. Più alto o più basso, le montagne essendo lontane dal Po due o tre leghe, una fortezza non potrebbe nè chiudere il passaggio, nè riuscir utile come lo diverrebbe quella della Stradella.

L'Italia, isolata nei suoi limiti naturali, separata dal resto dell'Europa da montagne altissime e dal mare, sembra destinata dalla natura a formare una grande e potente nazione. Essa ha però nella sua configurazione geografica un vizio capitale, e che si può considerare come la causa delle disgrazie che ha sempre provato, e dello sminzamento del suo territorio in tante differenti monarchie o repubbliche. La sua lunghezza è in sproporzione colla sua larghezza. Se l'Italia terminasse al Monte-Velino, cioè presso a poco all'altezza di Roma, e che tutto il terreno occupato dal Regno di Napoli, compresa la Sicilia, fosse stato gettato tra la Sardegna, la Corsica, la Toscana ed il Genovesato, allora avrebbe avuto un centro vicino a tutti i punti della circonferenza, perciò unità di fiumi, di clima e d'interessi locali. La popolazione, sparsa sopra una più piccola distanza, si sarebbe più facilmente comunicata, intesa e riunita; allora avrebbe lottato con più vantaggio contro gli atti che tendevano a spezzarla, e la forza di aderenza, che si è prodotta in Francia, in Inghilterra, in Spagna, avrebbe agito egualmente in Italia. Da una parte, le tre grand'isole, che sono un terzo della sua superficie, hanno abitudini, relazioni, brame e circostanze isolate; da un'altra il regno di Napoli è straniero agli interessi, al clima, ai bisogni della valle del Po; tutto questo ha reso l'Italia senza unità, senza energia, senza spirito nazionale.

I Galli passarono le Alpi Cozie 600 anni prima di G. C., e si stabilirono nella valle del Po, quando i Greci sbarcarono sulle coste meridionali del Mar Jonio, e fondavano la Magna-Grecia. Roma soggiogò i Galli ed i Greci, e riunì tutta l'Italia sotto le sue leggi. Qualche secolo dopo, quando la sede degli imperatori fu trasportata a Costantinopoli, i Barbari passarono l'Isonzo e l'Adige, e fondarono diversi Stati. Il trono dei Longobardi si stabilì a Pavia, nel mentre che le flotte di Costantinopoli mantennero il dominio imperiale sulle coste del regno di Napoli. Più tardi, i re di Francia penetrarono sovente in Italia per le Alpi Cozie, e gli imperatori per le Alpi Rezie. I papi opposero questi due sovrani, e con questa politica mantennero una specie d'indipendenza, e così, col favore delle divisioni e dell'anarchia, a poco a poco, estesero il loro dominio.

Quantunque il mezzodi dell'Italia resti, per la sua configurazione geografica, separato dal norte, nullameno gli Italiani formano una sola nazione, hanno uniformità di costumi, di lingua, di letteratura, e presto o tardi questo popolo sarà riunito in un solo governo.

Questo Stato, per sussistere indipendente, abbisogna prima d'ogni altra cosa, di essere potenza marittima, tanto per mantenere la supremazia sulle isole, quanto per difendere le sue coste. Come potenza marittima, Venezia sarebbe più di ogni altra adattata per essere la capitale, tanto più che, per la sua posizione, non è attaccabile, ed è il deposito naturale

del commercio del Levante; commercialmente parlando, è il paese più vicino a Torino, a Milano, anche più di Genova, perchè i fiumi e la pianura rendono più facili e pronte le comunicazioni. Venezia non è nemmeno lontana dalle coste del Mediterraneo, onde Venezia potrebb'essere la capitale dell'Italia riunita.

Gli antichi pensieri, la centralità, la vicinanza alle tre grand'isole farebbero preferir Roma, tanto più che Roma opporrebbe ai nemici tre barriere nelle Alpi, nel Po, negli Appennini. L'Italia, sebbene divenisse potenza marittima, non per questo avrebbe la necessità di avere per capitale una città marittima; ne abbiamo l'esempio nelle capitali della Francia e della Spagna. Roma, per le coste d'Ancona e di Venezia, provvederebbe rapidamente alla difesa delle frontiere dell'Isonzo, e per le coste di Livorno e di Genova, provvederebbe a quelle del Varo. Roma, per mare, può inquietare i fianchi di un'armata nemica che s'internasse in Italia, sbarcando delle forze sulle coste del Mediterraneo e dell'Adriatico. Il governo che avesse la sua capitale a Roma, in caso di rovescio, avrebbe modo di sottrarsi al nemico vincitore, ritirandosi verso Napoli, e potrebbe inviare i suoi depositi, i suoi tesori, i suoi archivii a Taranto. Roma esiste, Roma offre molte risorse, e Roma ha la magia e la nobiltà del suo nome. Roma si troverebbe a 130 leghe da tutti i punti della frontiera delle Alpi, e sarebbe 100 leghe distante dall'estremità meridionale del regno di Napoli. Parigi, la capitale della Francia, è distante 60 leghe dalle frontiere del norte, 100 leghe dal golfo di Guascogna, e 150 leghe dal golfo di Lioné. I discipoli di Roma, scelta per capitale, sono l'aria mal sana, la sterilità del suo circondario, e la mancanza di un gran porto e d'una rada vicina.

Ma non sarebbe un lamento la capitale della valle del Po sia della parte settentrionale dell'Italia, ed in questo caso avrebbe il solo difetto di essere alla sinistra del Po, e perciò esposta all'invasione dei Tedeschi; ma considerato il caso della riunione dei popoli italiani in una sola nazione, Milano non potrebbe essere la capitale, perchè troppo vicino alle frontiere d'invasione, e troppo lontano all'estremità esposta agli sbarchi.

Bologna, in questo caso, sarebbe infinitamente preferibile a tutte le altre, e perchè la sua posizione geografica è centrale, e perchè i suoi canali e le sue strade la mettono in comunicazione immediata e pronta col Po, con Venezia, Ancona, Livorno, e perchè in fine sarebbe difesa dalla linea del Po, che dopo le Alpi, forma una seconda barriera all'incursione dei Tedeschi.

Firenze non potrebb'essere la capitale, perchè la valle dell'Arno è troppo angusta, ed è separata dal resto dell'Italia, specialmente dalle coste dell'Adriatico, da una corona altissima d'Apennini.

Torino, Genova, Napoli non possono aspirare di essere le capitali dell'Italia riunita, perchè troppo vicine ai confini.

Dal San Gottardo a Parma vi sono 50 leghe; da Parma a Roma ve ne sono 80: da Roma all'estremità della Basilicata, cioè fino a Reggio di Calabria, ve ne sono 120; di modo che dal San Gottardo sino a Reggio di Calabria, vi sono 250 leghe. Le 50 leghe dal San Gottardo a Parma si possono considerare continentali; le 200 formeranno la penisola, la quale, cominciando da Parma, è larga dalle 40 alle 50 leghe. Da Livorno a Rimini vi sono 50 leghe; da Terracina a Termoli, 40 leghe; da Napoli a Manfredonia, 40 leghe; da Monteleone a Brindisi, 60 leghe.

La distanza dal San Gottardo a Reggio di Calabria è misurata in questo modo:

	Leghe di posta.
Dal San Gottardo a Parma . . . . .	70
Da Parma a Roma . . . . .	90
Da Roma a Napoli . . . . .	60
Da Napoli a Reggio . . . . .	130
-----	
Totale sono leghe di posta . . . . .	390
Diffalcando il decimo, che si accorda ordinariamente a vantaggio dei maestri di posta, che sono leghe . . . . .	39
-----	
Restano leghe di posta . . . . .	351
Non furono considerate che leghe . . . . .	250
-----	
Vi è dunque in più la differenza di leghe . . . . .	101

La differenza, quasi d'un terzo tra la distanza astronomica e quella che si percorre sulle grandi strade postali, nasce dalla necessità di seguire i contorni delle montagne, e dall'obbligo di passare per le grandi città. Quando si vuol calcolare il tempo da impiegarsi a percorrere una strada o uno spazio qualunque, bisogna riflettere alle salite ed alle discese delle montagne, al passaggio dei fiumi, alle difficoltà che s'incontrano per le cattive strade, e per gli ostacoli offerti dal terreno da percorrere.

Chi volesse dell'Italia fare due Stati, il confine più regolare e più facile sarebbe di prendere il Po alla sua imboccatura nell'Adriatico, rimontarlo sino al Taro, e da Borgo-Taro tirare una linea per raggiungere Pontremoli; di là discendere per la Magra nel Mediterraneo. Questa divisione lascierebbe di qualche milione più popolato lo Stato dell'Italia meridionale, il che sarebbe dannoso. Il Po, il Taro, la Magra darebbero ai due Stati una bella linea di demarcazione; ma la differenza della popolazione sarebbe pregiudiziale agli Italiani. Quando si volesse dividere l'Italia in due Stati, bisognerebbe lasciare lo Stato del norte più potente di quello dei mezzodi, mentre è quello che resterebbe alle barriere, quello che dovrebbe resistere all'urto dei nemici per terra. In questo caso bisognerebbe dare tutta la valle del Po allo Stato settentrionale, e bisognerebbe perciò portare il confine sull'Adriatico alla Cattolica, cioè al torrente della Conca; di là, per la cresta degli Apennini, raggiugnere il confine toscano, che dovrebbe essere quello de' due Stati sino a Viareggio sul Mediterraneo.

In questa divisione le due capitali sarebbero Milano e Napoli. Ma la divisione dell'Italia in due Stati sarebbe nociva ed impolitica, e non dovrebbe adottarsi che per una misura provvisoria e preparatoria. L'Italia, per esser felice, e per sussistere solidamente, dev'essere tutta riunita tutta in un solo governo.

L'Italia può mantenere 400,000 soldati, indipendentemente dalla marina. La guerra in Italia esige meno cavalleria che in Germania, poichè non vi è che la valle del Po che somministra delle località proprie a servirsene; il resto dell'Italia è tutto ingombro di montagne. Per l'Italia bastano 50,000 cavalli. L'arma dell'artiglieria dev'essere numerosissima in Italia, per provvedere alla difesa delle coste e degli stabilimenti marittimi. I cavalli sono rari in Italia; nullameno Napoli, Roma, la Toscana, il Polesine di Rovigo somministrano delle razze assai stimate; in ogni caso i cavalli si potranno facilmente acquistare in Svizzera, in Germania, nell'Albania e sulle coste d'Africa. Quando l'Italia fosse riunita, e fosse diventata potenza belligerante, si ristabilirebbero le razze che sono state sacrificate al vantaggio dell'agricoltura, ed al profitto delle bestie a corna. Nel dodicesimo o tredicesimo secolo, le diverse potenze dell'Italia hanno mantenuto sino 100,000 cavalli. In quell'epoca, la sola Toscana aveva un'armata di 100,000 uomini, perchè le armate non si allontanavano dalle loro città. Un'armata di 400,000 soldati, basterebbe all'Italia per darle quattro armate di 100,000 uomini per ciascuna, una in Piemonte, alla difesa della Francia; una in Tirolo; una terza all'Isonzo; l'ultima nell'interno e sulle coste.

La bravura delle truppe italiane non può essere messa in dubbio, perchè in ogni epoca si è manifestata; basta ricordarsi gli antichi Romani; basta per esempio la storia dei condottieri dei mezzi tempi; basta sentire la riputazione che, nelle ultime guerre, hanno acquistate le truppe della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia. I Piemontesi ed i Genovesi sono per lor natura bellicosi, e non saranno mai al disotto de' Francesi. I Corsi, nel diciottesimo secolo, hanno colla loro bravura dato l'esempio di quello che si può ottenere dal coraggio e dalla perseveranza. Le truppe napoletane, nè in Spagna, nè in Germania, nè in Italia hanno mostrato valore, ma i Napolitani non possono essere buoni soldati a causa della fertilità del loro clima, del loro governo, delle loro superstizioni, e principalmente per essere un paese che non ha confini da guardare, e non ha rivalità nazionale; è un paese segregato dal consorzio umano, come lo sono gli abitanti dell'Africa meridionale. Nullameno i Napolitani hanno ingegno, vivacità, sentimento, e quando avranno una diversa educazione ed un buon governo, diventeranno anche valorosi.

(continua)

**Geografia e Viaggi.**

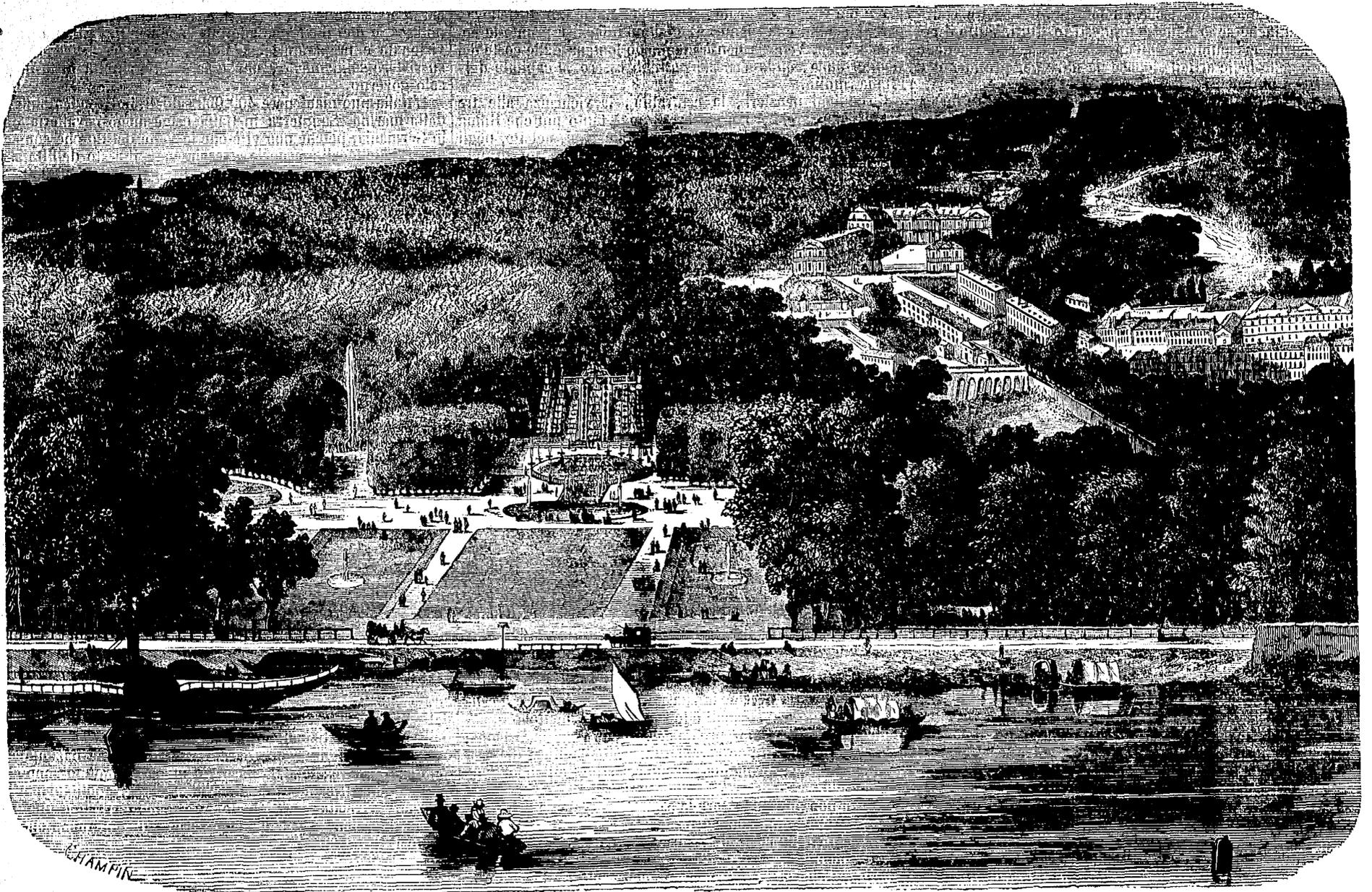
SAINT-CLOUD.

Verso la metà del sesto secolo, alcuni marinai venivano discendendo la Senna: essi erano partiti da Parigi, e si fermarono nel luogo ove il castello di Saint-Cloud ora sfoggia le sue magnificenze reali; essi vi sbarcarono un re fanciullo che i suoi zii, Childeberto e Clotario avevano loro ordinato di trucidare: mossi da pietà lo salvarono, e Clodoaldo diede il nome a Saint-Cloud. Altri narrano che Clodoaldo, terzo figlio di Clodomiro, re d'Orleans, dopo la morte di suo padre e de' suoi due fratelli, si ritirò in questo luogo ch'era un villaggio chiamato Nogent, e vi fece fabbricare un monastero, e che in onore di lui il nome di Nogent fu cangiato in quello che or porta.

Di quanti avvenimenti non fu Saint-Cloud il teatro, anche facendo i guasti che vi recarono le lunghe guerre de' Borghignoni e degli Armagnacchi, e le guerre non meno sanguinose tra i cattolici e gli Ugonotti! Da Saint-Cloud, ossia dalla vetta della sua collina, contemplando Parigi, Enrico III sciamava: «Parigi! capo del regno; ma capo troppo grosso e troppo capriccioso, tu hai bisogno di un salasso per guarire, non meno che tutta la Francia, dalla frenesia che tu le comunichi. Alcuni giorni ancora! e più non si vedranno nè le tue case, nè le tue mura, nè il luogo ove tu fosti». Quivi parimente, lo stesso re, mentre ancor non era che duca d'Angiò, avea preseduto il consiglio in cui fu risolta la strage di san Bartolomeo. Essa fu risolta il dì primo di agosto. Ed in un altro dì primo di agosto (1589), due secoli appunto prima della rivoluzione, egli Enrico III cadde trucidato dal castello del domenicano Giacomo Clemente. Fu dunque a Saint-Cloud che il ramo primogenito della casa Borbone salì al trono nella persona di Enrico IV. Poi fu ancora a Saint-Cloud, nella stessa data del dì primo di agosto, che il ramo primogenito del lignaggio di Enrico IV cadde dal trono nella persona di Carlo X. Singolari riscontri di fatti e di date, che la storia avrà cura di registrare.

Nella minorità di Luigi XIV, tutti i terreni ora compresi nel recinto del parco, erano divisi in quattro tenute o ville principali, già notevoli per la bellezza delle acque e dei giardini, e per la ricchezza de' casamenti. Il giovan re, volendo donare Saint-Cloud al duca d'Orleans, suo fratello, commise al cardinal Mazarino di comperare il tutto. Ed ecco in che modo si condusse l'accorto ministro per acquistare a buon prezzo la villa che apparteneva al sovrintendente Fouquet, il quale già spiccava per fasto.

Un giorno adunque il cardinale Mazarino andò a Saint-Cloud, come non avesse altro fine che di fare una semplice visita al sovrintendente. Non ignorava Fouquet come al cardinale talentasse di far vomitar l'ingoiato ai finanzieri troppo presto impinguati. Vedendo adunque arrivare il cardinale, temette Fouquet ch'egli non venisse a fargli una di quelle dimande di restituzione, ch'erano comunissime allora. Divisò pertanto di starsene in sulle difese, dissimulando per quanto potea l'enormità delle spese da lui fatte intorno alla sua villa



( Saint-Cloud. — Parco e Castello veduti dall'alto )

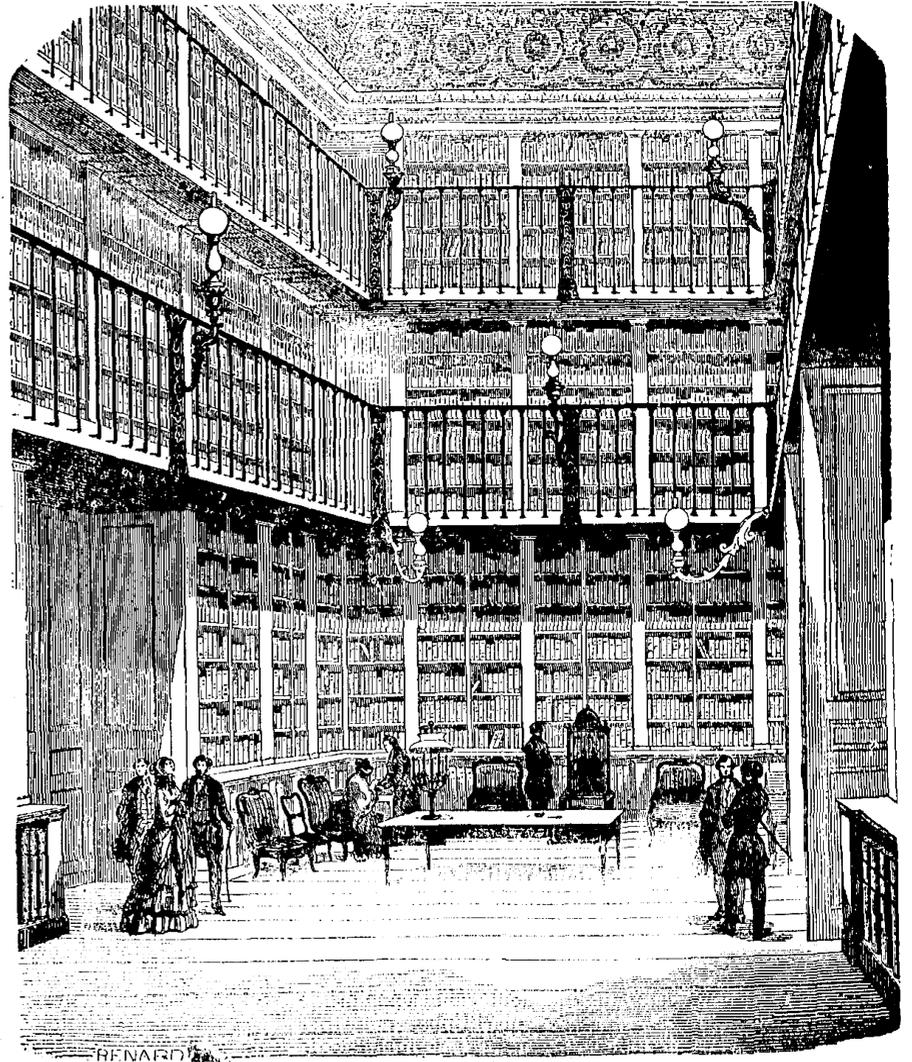
di Saint-Cloud, spese che ascendevano a più di un milione di lire.  
Il cardinale, frattanto, andava scorrendo la villa di Fouquet, e non rifiava di lodarne la distribuzione, di ammirarne

gli ornati e gli arredi. Egli vanta il bell'ordinamento de' giardini, il buon gusto che ne ha scelto le statue, e finalmente mirando al suo scampo, gli dice: « Questa villa magnifica debbe esservi costato assai; scommetterei che ci avete speso un

milione e dugento mila lire per lo meno » « Oh che dice V. Eminenza ! esclama Fouquet ; coi tempi che corrono gittar tanto denaro ! Ci corre un gran divario, ne sia pur sicuro » — « Or bene, seicento mila lire ? » — « Manco ancora » — « E



( Saint-Cloud. — La Sala di Cerimonia )



( Saint-Cloud. — La Biblioteca )

quanto adunque?»  
 — « Trecento mila lire al più ». —  
 « Davvero ? » —  
 « Vostra Eminenza lo creda sulla mia parola » —  
 « Tanto meglio soggiunse il cardinale, ne son proprio contento: il Re mi ha commesso di comperare la vostra villa di Saint-Cloud, e voi capite bene che S. M. non soffrirebbe che voi faceste un cattivo contratto con lei. Domani vi farò sborsare le trecento mila lire, e Saint-Cloud da questo momento è del Re ».

Così venne Saint-Cloud in proprietà della casa d'Orleans. Gli architetti Le Pautre, Girard e Mansard concertarono i loro disegni e vennero a capo di fare un complesso regolare degli edifici già fabbricati nelle quattro tenute differenti. L'arte di Le Nôtre ne collegò e dispose i giardini con tanta intelligenza che credonsi essere il suo capolavoro.

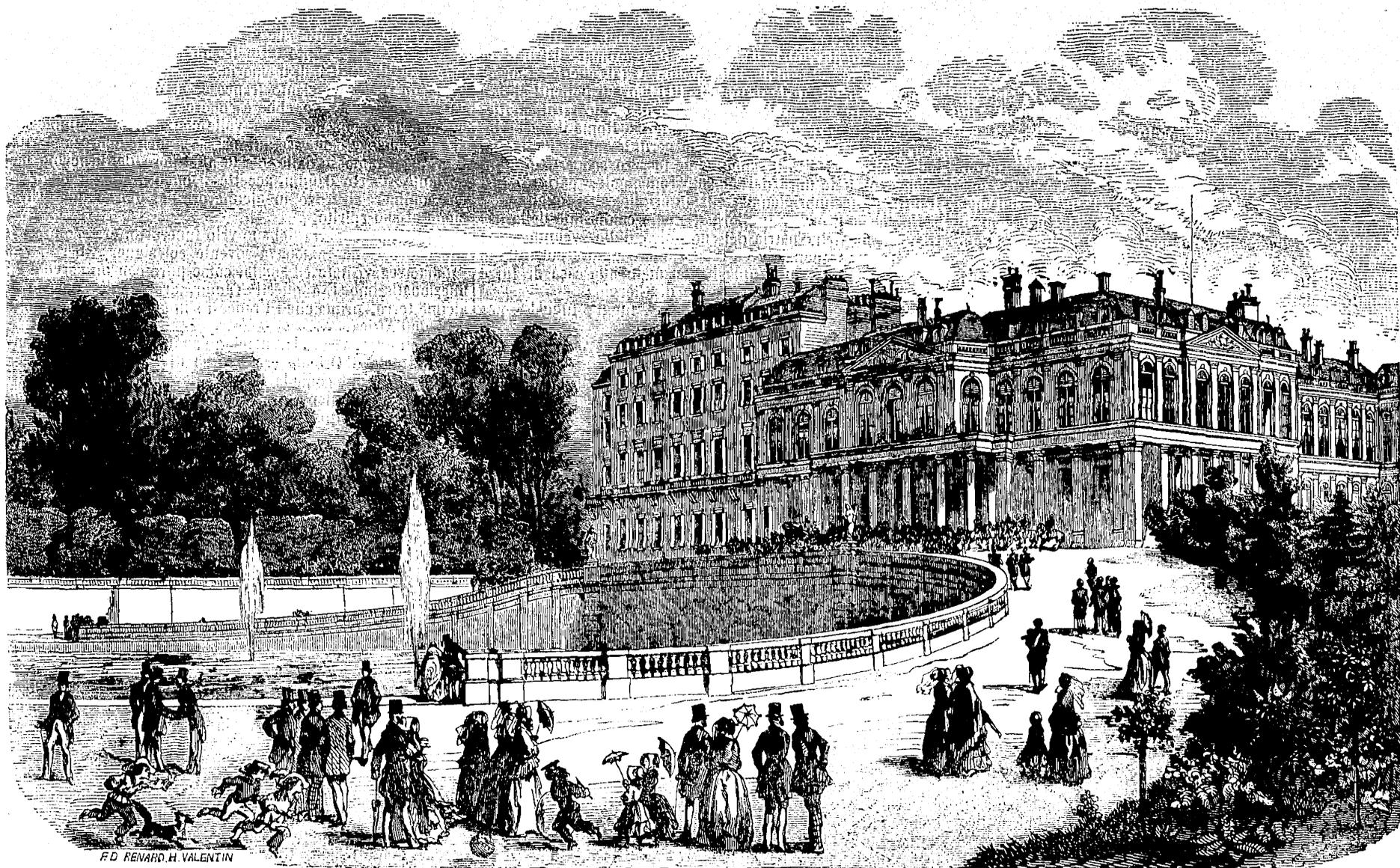
Il castello di Saint-Cloud rimase nella casa d'Orleans sino al 1782, tempo in cui la regina Maria Antonietta ne fece l'acquisto. Fu questo il soggiorno a lei prediletto: esso

anteponeva la quiete di Saint-Cloud al fastidio di Versailles, e accrebbe di molti edifici il castello. I vasti appartamenti dell'interno, già comodamente distribuiti da Mansard, vennero meglio ancor racconciati; fu conservata la facciata principale, ma quella che guarda l'anciera venne rifatta di tutto punto, e rialzata un sei piedi. La scala di cerimonia, o, come dicono in Francia, d'onore, fabbricata dapprima nell'ala sinistra, fu riportata nel centro.

Bella, amabilissima, pietosa degli infelici e somamente degna di lagrime per la sua miserabilissima fine, fu senza dubbio Maria Antonietta, moglie del re Luigi XVI, e figlia dell'imperatrice Maria Teresa; non pertanto ella fu cagione della rovina del trono francese e della reale famiglia. Affratellatasi colla parte dell'aristocrazia francese che intendeva resistere alla rivoluzione, ed incapace di compartire energia al suo debole marito, ella non fece altro che trarlo a dubbiezze, a contraddi-



(Saint-Cloud. — La Gran Galleria)



(Saint-Cloud. — Facciata del Castello sul Parco riservato)

zioni e ad errori. Ella fu che, per abborrimento a' capi della rivoluzione, rifiutò le offerte di Mirabeau che proponeva di sostenere gli interessi della corona. Ella consigliò la fuga del Re, fuga tornata male, e che solo servi ad eccitare l'odio pubblico contro la famiglia reale. Se tramasse ella poi sottomano co' suoi parenti d'Austria contro la libertà francese, non sappiamo dirlo di certo, ma per fermo lo credette la Francia, e il nome dell'Austriaca fu maledetto.

Strana influenza dell'Austria sulla Francia! esclama un eloquente scrittore. La guerra coll'Austria fa la grandezza di Luigi XI, di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I, di Enrico IV, di Richelieu, del giovine Luigi XIV, del giovine Luigi XV, del console Bonaparte. L'alleanza coll'Austria fa la rovina del vecchio Luigi XIV, del vecchio Luigi XV, di Luigi XVI, dell'imperatore Napoleone, di Luigi Filippo! L'Austria ha sempre illustrata la Francia, col combatterla; essa l'ha sempre ferita con lo stringerle la destra. Essa è pei Francesi ciò che era Nerone per Germanico:

Pembrace mon rival, mais c'est pour Pétouffer.

La Convenzione nazionale conservò Saint-Cloud. Un decreto del 1795 comprese questa villa reale nel novero de' palazzi e de' giardini che non si dovevano vendere; statuì anzi la Convenzione che il castello e il parco fossero mantenuti a spese della repubblica, per servire a' passatempi del popolo e per ricevere istituzioni utili all'agricoltura ed alle arti.

Famosa è la scena che succedette a Saint-Cloud quando Bonaparte alterò il governo direttoriale, e si creò primo console. Il consiglio de' cinquecento, cacciato di Parigi, s'era riunito a Saint-Cloud nell'aranciera, cioè nello stanzone ove si riponevano nell'inverno gli agrumi del giardino. Ivi i più caldi repubblicani già avevano cominciato a gridare « Morte al tiranno! Giù il dittatore! » e Bonaparte stesso, presentandosi a loro, aveva corso pericolo di essere ucciso da una pugnala, nè dovette la sua salvezza che a un drappello de' fidi suoi granatieri che lo portarono nel giardino. Egli allora si risolse di adoperare la forza. Per suo ordine, Murat invase la sala co' soldati, facendo batter la carica. I deputati gettarono le toghe, i berretti, e saltando dalle finestre dell'aranciera, si salvarono nel giardino. Mai violazione delle leggi non fu più manifesta; ma per Bonaparte e per i suoi favoriti, si trattava di vita o di morte, e il governo del direttorio, sostenuto dai deputati, era spregiato ed odiato dal popolo. Quest'ardito e violento colpo fu lo spegnimento della repubblica.

Splendidissimo poi divenne Saint-Cloud ne' gran' giorni dell'impero. Come prima dicevasi il gabinetto di Versailles per indicare il governo reale, così si disse poi il gabinetto di Saint-Cloud per indicare il gabinetto imperiale. A questo castello scendeva quasi sempre Napoleone nel tornare dalle sue spedizioni; da questo castello ei partiva, per trasferirsi celere come il fulmine a Milano, a Vienna, a Berlino, a Tilsitt, a Madrid, a Dresda, a Mosca. Per dieci anni e più le sorti del mondo furono decise a Saint-Cloud. Ma la fortuna ha le sue facce bizzarre e i suoi tremendi capricci: in questo stesso gabinetto di Saint-Cloud ove s'immaginarono tanti giganteschi disegni, ove si concepirono tanti divisamenti di potenza e di gloria, eccoti successivamente assiso sulla sedia stessa dell'imperatore, dinanzi alla tavola dov'egli scriveva i destini del mondo, il principe di Schwarzenberg nel 1814, e il maresciallo Blucher nell'anno seguente. Il gabinetto di Saint-Cloud divenuto il quartier generale degli Austriaci e dei Prussiani! Che rivoltura di sorti!

Troppo ci trarrebbe per le lunghe il doverare gli abbellimenti che l'imperatore fece fare a Saint-Cloud. Sotto il suo regno era questo castello un ridotto di feste e di spettacoli a cui i più grandi personaggi dell'Europa ambivano di essere invitati e se lo ascrivevano a onore: si ricordano tuttora quelle rappresentazioni solenni ove la platea era tutta composta di generali. Ma per non tralasciare il tutto, fermiamoci ad osservare la Lanterna di Diogene, e raccontiamo come fu innalzata quella bianca colonna che si disegna in mezzo agli alberi sul piano più elevato del parco interno.

Durante il suo soggiorno in Turchia, il di Choiseul-Gouffier avea fatto copiare quel leggiadro monumento di Alenè, chiamato la Lanterna di Diogene; egli ne avea portato i gessi a Parigi. Questi gessi furono così perfettamente imitati in terra cotta dai fratelli Trabucchi italiani, che il loro lavoro, giudicato eccellente, ebbe segnalato luogo nell'esposizione del 1802. Il sig. Denon, direttore del museo, il quale non perdeva alcun'opportunità di stimolar il nato amore di Bonaparte per le arti, gliene rese favorevolissimo conto; onde il primo console fece edificare, espressamente per collocarvi il lavoro de' fratelli Trabucchi, l'obelisco che signoreggia la pianura tra Parigi e Saint-Cloud.

Dopo il ritorno de' Borboni in Francia, Saint-Cloud continuò ad essere il castello di villeggiatura del sovrano. Carlo X vi firmò le famose ordinanze di luglio, che lo fecero cacciare in esiglio. Luigi Filippo, benchè villeggiasse più spesso a Neuilly e ad Eu, non trascurò però Saint-Cloud e vi dimorava nella bella stagione, ed è a notarsi come la casa d'Orleans, mercè della rivoluzione di luglio, venisse per la seconda volta a possedere a titolo gratuito questo castello dopo d'averlo venduto una volta nell'intervallo tra i due possessi; ma essa la perdette nella rivoluzione di febbraio, in una col potere e con tutto; il castello ed il parco di Saint-Cloud vennero dichiarati proprietà nazionali, e il signor Désirabode ne ebbe la sovrintendenza a nome della repubblica francese. Non vi rimangono ora che gli antichi custodi, i quali come piacevolmente altri disse, ne hanno cacciato a vicenda Napoleone, i Prussiani, Luigi XVIII, Carlo X e Luigi Filippo, e ne cacciarono forse un giorno anche la Repubblica democratica rimanendo fermi al loro posto. Non è improbabile per altro che, durando questa, il castello di Saint-Cloud abbia a divenire il luo o da valle iare del residente, il generale Caninae o Luigi Bonaparte vi terrebbero la loro corte repubblicana, e vi si ristorerebbero delle loro fatiche sotto quelle fresche ombre che videro il re di Roma, il duca di Bordeaux e il conte di Parigi scherzare fanciullescamente, ignari della

corona ch'eran destinati a portare e delle avversità che dovean rapirla alle loro fronti, in pena degli errori de' loro parenti.

Dai fogli s'ranieri.

## La Donna Italiana

RACCONTO

A\*\*\*

Tu m'inspirasti, o quel ch'è tuo ti rendo.

I.

IN ALGERI.

Il regno di Gregorio XVI fu, come è noto, fecondo di sciagure, di esigli, di sangue. Molti nobilissimi spiriti, cui struggeva alta pietà del luogo nato, fremevano in silenzio per le strazianti ignominie di un governo pretino che puniva non pur l'opera ma un solo pensiero che fosse di libertà; altri, più arditamente italiani, congiuravano contro i loro feroci nemici, e a più riprese tentarono di scuotere il giogo di ferro che loro gravava la fronte. Il perchè a quando a quando si videro brillare le scintille del sacro fuoco che quei generosi serbavano, adorandolo, nel cuore, e che cresceva tanto timore e tant'ira nella corte romana. Intanto il Tedesco, cui Gregorio e i suoi satelliti aveano venduto l'anima loro e la libertà del popolo italiano, col fantasma insanguinato della minaccia faceva perseverante nel male il governo pontificio, e coll'imbelle mano del papa vibrava colpi mortali sopra petti italiani.

Chi ignora quest'orrida pagina della storia contemporanea? Pur tuttavia il sentimento di patria e di libertà ardeva nell'anima degli oppressi, e le infamie de' malvagi non riescivano a soffocarlo. E quale tiranno mai lo potrebbe? Impeti generosi irrompevano, voci d'indipendenza si alzavano tratto tratto; erano grida di disperazione, erano fremiti di schiavi infelici, cui si rispo deva con barbarie audace. Chi non sa? Mo ti furono i condannati dal tribunale cardinalizio, e spesso condannati dagli stessi accusatori, imperciocchè là chi era spia era boia; i più fortunati inquisiti erano tratti in prigione, o posti alla berlina, o spinti lontani dalle loro famiglie, cacciati fuori della terra natale. Molto pianto e molto sangue fu sparso in quell'epoca per opera di chi a vece dell'evangelico ufficio dell'amore impugnava la verga dell'aguzzino; e Dio sa quando i superstiti italiani potranno vendicare quel comune martirio!

Tra coloro che coraggiosamente congiurarono contro le ingiustizie di un governo che oramai coll'arme del gesuitismo più finamente turpe e del terrore più grande avea fatto delle Romagne e di Roma istessa un nido d'infelici, eravi Giorgio M.... — Giovine di cuore e di mente ardentissimi, nudrito in segreto a studi profondi della storia italiana, avea più e più volte pianto sullo stato miserevole della sua patria; nato in Roma, e ammiratore fin da fanciullo delle glorie onde ai passati tempi era stata incoronata, avea contemplato da giovane gli avanzi superbi dell'antica grandezza, e credette opera, dovere di cittadino il tentare di riedificare il tempio della giustizia e della libertà omai distrutto da mani bagnate dal sangue del popolo. A tal effetto, Giorgio stese fraternamente la destra ad altri giovani bollenti al pari di lui, e in un con loro fece sacramento di affaticarsi di notte, senza posa, senza dilazione per rendere a Roma il suo serto, ai fratelli la pace e la prosperità perdute, all'Italia la sua indipendenza. Ma tutti sanno come fossero scoperti e puniti i convegno e le mire dei giovani romagnoli; parte di essi trafitti, parte imprigionati; altri in esiglio, altri fuggiti.

Un giorno il padre di Giorgio, uomo caldissimo della patria, e come della patria del suo unico figlio, venuto a cognizione che la polizia avea scoperto la congiura cui il figlio avea preso parte, corse quasi dissennato alla casa di lui e stringendosi strettamente al collo di Giorgio:

— Figlio, gli disse, ah figlio mio, fuggi, fuggi!... per pietà!...

— Fuggire? Perchè, padre mio? Fuggono i rei; ma vostro figlio può guardare il vostro volto ed il cielo.

— Ti credo, Giorgio, ti credo; tu sei innocente al cospetto di Dio e di tuo padre, ma reo in faccia al governo che ci tiranneggia; tu hai cospirato contro di esso.

— È vero; rispose Giorgio con fermezza.

— E questo è un delitto.

— Un dovere.

— Ma un delitto nello stato in cui ci troviamo. Insomma tu sei scoperto; i tuoi amici alcuni sono arrestati, alcuni altri nascosti....

— Arrestati!... Arrestati!... gridò Giorgio rabbiosamente.

— Sì, te ne accerto, te lo giuro....

— I miei amici!... coloro che hanno meco patito e sperato!...

— Forse subiranno la ingiusta pena che colpi altri infelici al pari di loro....

— La morte!.. la morte!.. Ah mio Dio!..

Questo pensiero commosse vivamente Giorgio, ma per pochi minuti; ridestatosi, alzò la fronte impallidita e prendendo nobilmente la mano tremante del padre disse:

— Ebbene, sia; cresceranno il numero dei martiri italiani. Non vissero per la patria? Sarà loro dolce morire per essa.

— Ma tu, rispose il padre colpito dalle parole di Giorgio, tu, figlio unico mio... tu non devi morire così... no... è necessario che tu parta, che tu fugga quanto prima, in questo momento... Non sai quanto mi sia preziosa la tua libertà, la tua vita? Oh non ne armi questa grazia, oh non fare che io ceda all'olore, oh non togliere l'esistenza a tuo padre!..

In così dire il vecchio Lorenzo premeva la destra di Giorgio e la bagnava di lagrime. Poscia ripigliava altre tenerissime parole d'affetto di cui non conoscono il segreto che i

padri, e nel pronunziarle si lasciava cadere commosso, ansante, spossato ai piedi del figlio.

Il quale, come vide piegato a terra la calva e venerabile fronte del padre, si cacciò a un passo di sbigottimento in cui era cauto, e a zano o a stento Lorenzo, proferì con voce fioca questi accenti:

— Ah padre!.. ai miei piedi! Un padre non deve cadere mai ai piedi della propria creatura!..

— Tu partirai?, ripigliò il vecchio figgendo gli occhi pieni di lagrime negli occhi del figlio, tu partirai?

Giorgio, dopo aver tratto dal petto un profondo sospiro, che esprimeva tutto il suo sacrificio, rispose:

— Partirò.

— Quando?

— Domani.

— No... sarebbe troppo tardi... Ora... tu devi partire subito; la notte ci protegge... Andiamo, vengo con te.

— No, padre mio. Voi così vecchio, voi malaticcio affrontare con me i pericoli, i disagi d'un esiglio?.. Non lo permetterò mai. Voi dovette restare e quando io avrò rinvenuto un angolo di terra straniera che mi ricetti, vi scriverò e verrete a fianco del vostro povero figlio.

— Oh mio figlio! disse Lorenzo cingendo colle braccia il collo di Giorgio, io ti compiacerò!..

— Addio dunque, padre mio... Oh lasciare la mia patria! lasciarla così schiava e sì oppressa! Oh patria mia, perdonol perdonami!..

E si asciugò una lagrima che gli spuntava sul ciglio; indi, riabbracciando Lorenzo, ripigliava:

— Io parto... lascio qui quanto ho di più caro... vi raccomandando la mia terra, vi raccomando colei... quell'angelo mio!..

— Ella pregherà per te!

— Oh potessi rivederla ancora una volta prima di partire... ah sento che ora l'amo di più... favellatele di me... ricordatele il mio nome... Addio!.. addio!

Giorgio partiva — Giorgio era salvo.

Non è possibile descrivere lo stato del giovine profugo quando dovette salpare dal lido italiano, e contemplare le nostre case, i nostri templi, le volte dei nostri monti che fuggivano, sparivano dal suo occhio fisso, intento, bagnato di lagrime. Qual piena d'affetti non sentiva nel core in quegli istanti fatali e supremi! Quante memorie gli si affacciavano alla mente! Il padre, la patria, e con essi, una donna bella, generosa, sensibilissima, che da più anni era sua o ed era sempre una delle più care gioie della sua vita!.. Oh quanto ha sofferto allora il cuore dell'esule infelice!..

L'Italia era ormai scomparsa dagli occhi suoi: egli beveva un'aria che non era come la sua profumata dagli aranci e dal gelsomino, egli udiva canti non noti, e non la dolce favella nativa; egli era a Marsiglia, ove trovò altri compagni di sventura; di là s'imbarcò alla volta di Algeri.

In questa città stabilì la sua dimora. Egli scelse una piccola casuccia nella strada men frequentata, ed ivi per lunga pezza restò ignorato, non visto. Coltissimo, siccome si è detto, meditava molte ore del giorno sulla storia italiana, la quale sorgeva sovente a lui dinanzi ora sanguinante per discordie e sventure, ora raggiante di gloria; ed al ricordo della sua patria sposava pur sempre il pensiero del padre, l'unico vecchio parente che gli rimanesse al mondo, e della gentile che era sempre tutto il suo affetto. Così, visse, per più mesi, di studi e di memorie.

Ma un ricco negoziante francese, al quale non era ignoto il sentiero dell'esiglio, ebbe a conoscere Giorgio e poco dopo ad amarlo. Per la qual cosa volle che egli fosse impiegato al suo banco, e con esso lui passasse men dolorosa la vita. Giorgio, commosso dalle offerte affettuose del benevolo negoziante Alberto Baudin, accettò di buon grado, e negli affari commerciali trovò in alcune ore del giorno una distrazione al suo spirito.

Ma l'Italia, coperta del suo velo funerario, era sempre nel suo cuore e ne ragionava sovente col signor Alberto, che l'Italia avea visitato ed amata, come pure con un servo a lui affezionatissimo. Era questi Tamur, arabo, già padrone di alcune terre, prima che i Francesi s'impadronissero di molte città dell'Africa.

Tamur oltrepassava i trentacinqu'anni; la sua faccia abbronzata dal sole d'Oriente era adorna di barba nerissima ma rada; gli occhi, come la barba, avea nerissimi; affettuosi nell'amore, scintillanti nell'odio, essi esprimevano appunto il suo animo; il quale nelle affezioni era tenerissimo e senza limite, e nell'ira perseverante e feroce.

Tamur e la sua famiglia aveano sofferto tutti gli strazi e l'avvilimento cui è sempre dannato chi deve contemplare lo straniero nella propria patria; perlochè egli (già d'indole dolce e direi quasi gentile) dopo che Algeri cadde nelle mani del governo francese, s'era fatto meditabondo, concentrato, inflessibile, feroce con tutti, con tutti eccettuato Giorgio, al quale lo avvinceva un affetto forte, immenso, e che di giorno in giorno acquistava energia e tenacità maggiori. La gratitudine e la comunanza di dolori e di sventure intessevano questa catena d'amore; Tamur avea da Giorgio la sussistenza; Giorgio avea da Tamur una fedeltà senza pari; l'uno vedeva la propria terra calpesta dallo straniero di Francia, da esso infrante le proprie leggi, distrutto l'antico commercio, annullati gli antichi diritti; l'altro era fuggito dalla patria perchè lo straniero d'Austria avvelenava col suo alito le belle contrade d'Italia e ne voleva la dipendenza; l'arabo avea veduto a morire suo padre e i suoi fratelli sotto un ferro straniero; l'italiano avea abbandonato il padre ed ogni altro oggetto più caro per isfuggire il ferro straniero; ambedue erano infiammati da un pensiero, ambedue fremevano dello stesso fremito; l'arabo e l'italiano aveano una sola meta — l'indipendenza della loro patria.

L'arabo era fede e a Giorgio, come un cane al proprio padrone; perduto ogni avere nel rovinio de a guerra, era rimasto solo, senza possedere di che prolungare la vita; Giorgio lo prese in sua casa e, innamorato del sentimento di li-

bertà che brillava in fronte. Tamur, lo amò, lo rotesse, lo difese come un fratello. A Tamur aveva confidati tutti i segreti della sua vita; così Tamur a Giorgio non aveva mai percorso lungo tratto delle montagne presso Algeri cacciando; quasi ogni sera sopra una barchetta solcavano l'onda che bagna la spiaggia della città, e or ragionavano del loro avvenire, ora assorti in profondo meditare pensavano ai giorni passati, e sognavano la perdita libertà, i lontani affetti, le sparite illusioni. In quei loro colloqui era diffuso un sentimento sì candido, così generoso che nulla più.

Era appunto una di quelle sere. L'aria era mite e tranquilla siccome suole in una delle più placide sere del mese di giugno; il cielo sereno e quietissimo il mare. La luna spargeva la sua luce sull'onda e la inargentava fantasticamente. Giorgio credeva di esistere in Italia, di scorrere il golfo di Napoli o la riviera di Genova.

Tamur avviluppato nel suo *bournou*, vecchio ma carissimo, perchè gli ricordava giorni migliori, aveva abbandonato il burchiello a se stesso e incrociò le braccia sul petto contemplava con occhio affettuosissimo e scrutatore il proprio padrone, il quale, sdraiato sulla barchetta, sosteneva con un braccio la fronte e sognava appunto il passato. Egli pensava a Carlotta, la donna di cui aveva già fatto parola, la donna del sacrificio, della nobile abnegazione e dell'affetto purissimo. Egli la vedeva a Roma, gemente nel silenzio della sua casa, in bulla di persone che non volevano, che non potevano amarla. E questo pensiero fece impallidire sì fattamente il suo volto, che Tamur, i di cui occhi erano sempre fissi sopra Giorgio, se ne avvide e scuotendo il proprio padrone, disse:

— Signore! signore!

— Tamur! rispose Giorgio, quasi se e' si destasse, Tamur!

— Soffrite, padrone?

— Perché?

— Siete divenuto bianco bianco come questi raggi di luna. — Me ne sono accorto, io, me ne sono accorto. Che avete?

— Nulla.

— Non posso far nulla per voi?

— Nulla.

— Pazienza! e rimase concentrato, a capo chino.

Giorgio, dopo qualche minuto, ripigliò:

— Povero Tamur! E che vorresti fare per me? Tu conosci la mia vita, tu ne sai i segreti; io te ne ho fatto leggere tutta quanta la storia. A sollevare l'anima mia, a far sì che la mia fronte acquistasse tutto il vivace colore della gioventù bisognerebbe infrangere un giogo che pesa non pure su di me, ma sopra l'Italia... L'Italia! Ah Tamur! tu non sai quanto un esule racchiude in questa parola! L'Italia!

Tamur sospirò profondamente commosso.

— Non so, replicò Giorgio, se mi sarà dato ricalcare la terra de' miei padri; l'Austriaco l'attossica col suo fiato e corrompe ogni cosa più sacra. Tu ignori, Tamur, con quanta forza abbia amato ed ami la patria! In essa vive mio padre; mio padre, ed una creatura bella come uno dei più belli sogni di voi altri orientali... La rivedrò io? Tamur, la rivedrò?

— Sì, rispose l'Arabo.

— Lo credi?

— Sì; perchè l'ora della giustizia deve suonare; sì, perchè l'uomo ha diritto di morire libero nella terra in cui è nato. Padrone, vedete tutte queste colline e montagne che ci stanno dinanzi? Le vedete bene? Dietro di esse v'hanno altri monti, altre foreste, altri deserti interminabili che ora non iscorgete. Or bene, tutto quel terreno era nostro: noi altri figli dell'Arabia eravamo padroni di quel terreno, come voi siete il padrone mio. Ora non più; la guerra ci ha agitati, ha fatto sguainare i nostri yattagan e caricare i nostri moschetti. Vedete quei monti? Li abbiamo percorsi a piedi, a cavallo; li abbiamo coperti di cadaveri e fertilizzati col sangue. Che valse? Lo straniero ha vinto; ha cacciato i nostri, e piantò il vessillo francese dove brillava la nostra bandiera. Che vergogna per chi ama la patria! Quanto soffrire, quanto desiderio di vendetta non appagata! Ma le catene che ci avevano poste al collo erano troppo pesanti; noi non abbiamo più rialzato la testa. Le nostre montagne non sono più nostre.

Pronunziando queste parole, Tamur digrignò i denti, e si diede un pugno sulla fronte. Stette qualche tempo in doloroso silenzio, indi riprese:

— In quella guerra maledetta vidi morire mio padre e i miei due valorosi fratelli; morirono bene, ma io st'ero; essi urono più avventurati di me. E pur morim fra le braccia Orina, la mia donna; morim di crepacuore e di paura. Era bella, soave come una rosa. Infelice! L'ho sepolta io stesso, colle mie mani, perchè i nemici non me la toccassero, neppur morta. Vi farò vedere la sua sepoltura, a voi solo. Quel palmo di terra è sacro al mio cuore.

— Povero Tamur!...

— Povero? È vero, ma non quanto lo sono altri miei confratelli, condannati a servire il nemico per vivere. Voi mi date del pane e un poco di compassione: non sono dunque tanto povero, padrone. Io in contraccambio null'altro posso darvi che amore e fedeltà. Per questi nomi io sono pronto a tutto. La mia vita è vostra; saprei sacrificarla per voi.

— Ti credo, Tamur.

— E ve lo giuro, per la terra che copre Orina — indi slacciato il *bournou*, trasse dalla cintura un acuto coltello che i raggi della luna fecero luccicare agli sguardi di Giorgio. — Vedete questo coltello? È l'eredità della mia famiglia: questo, ove fosse duopo, lo adoprerei per voi, come per la mia patria; guardatelo; a due tagli.

Giorgio strinse affettuosamente la mano di Tamur; questi ne fu lieto come di un dono.

L'Arabo ripose il pugnale nella sua cintura e si riavviluppò nel largo mantello. Incrociò le mani sul petto, come era suo costume, e tornò a meditare.

Al domani di quel colloquio, Giorgio era nella sua stan-

zuccia, seduto sopra il suo letto; egli contemplava una piccola miniatura che gli pendeva dal collo. Era un ritratto di donna.

Non faceva parola, non moto; era assorto in mille pensieri.

Ad un tratto fu scosso da una voce caramente nota al suo cuore.

Era la voce dell'Arabo.

— Padrone!

— Che vuoi, Tamur?

— Una lettera.

— Per me?

— Sì. Vienc da Roma.

— Da Roma? Replicò Giorgio con gioia, e tolse la lettera che gli veniva presentata dall'Arabo. L'aperse rapidamente.

— Ah è di lei!... di lei!... gridò l'esule.

— Ne ho piacere.

Giorgio lesse tremando.

« Mio Giorgio, Roma 11 Giugno 1846. Io ti scrivo poche righe soltanto perchè la mia anima agitata non mi permette di dilungarmi; ma a te basti per ora la notizia inaspettata che mi affretto a darti. Ieri è morto Gregorio XVI!... »

« Tutta la città nostra è in uno stato di grande incertezza sopra il suo avvenire. Gli addetti all'estinto papa che già si studiarono di spargergli di mille fiori il cammino dell'infamia, tremano per la scelta del nuovo pontefice; altri giubilano per una lieta speranza. Io, o mio Giorgio, sono fra questi e mi abbandono all'idea che il successore di Gregorio voglia sradicare la radice del male che s'è tanto approfondita sul soglio di Pietro. Oh se tu potessi tornare!... Oh se io potessi rivederti!... Se io potessi realizzare le illusioni della mia vita! »

« Se io sono donna non sono credula; ma in questo momento voglio prestar fede ad un destino migliore; non valgono a persuadermene le parole altrui, ma un sentimento profondo dell'anima che mi dipinge la confusione del dispotismo e dell'ipocrisia, lagrimanti intorno alla ricca tomba di Gregorio. Forse il nostro bel sogno non andrà deriso; la nostra patria potrà forse alzare la vaga fronte incoronata di tante spine e contaminata da tante vergogne! »

« Non aggiungo altro in questo momento. Ti riscriverò più a lungo domani, e posdomani e tutti i giorni. Addio; ti ricorda il mio nome, come io ho carissimo il tuo. Ti amo! — La tua Carlotta. »

Giorgio non poteva credere a quanto aveva letto, a se stesso; rilesse più e più volte la lettera.

— È dunque vero? È morto? Morto Gregorio? Dunque la turba dei vili che lo circondavano, che copreranno di miseria, di dolore, di vitupero la mia patria dovranno deporre la verga del dispotismo? Ah Dio!... Dio mio!... la tua giustizia non mente!... Tu hai avuto pietà dell'Italia tua!... Te ne ringrazio, o mio Dio!

E giunse le mani in atto di preghiera.

L'Arabo, avvolto nel suo *bournou*, colle braccia sul petto, contemplava dal fondo della camera il padrone, e non ardiva interrompere il raccoglimento e le gioie profonde di lui.

(continua)

DAVID CROSSONE.

### Dell'aurora boreale.

La magnificenza con cui si presentò il fenomeno dell'aurora boreale la sera del venerdì 17 novembre, e la vana apprensione da cui furono assaliti gli abitanti delle nostre campagne, non che la parte meno istruita del popolo torinese, per posizione geografica poco abituato ad un tal genere di spettacolo, danno al presente articolo tutta l'attualità voluta perchè si possa inserire in questo giornale popolare. Pare impossibile che, essendo già più di due secoli dacchè le scienze naturali hanno dato l'ultimo crollo all'astrologia e distrutto nelle persone colte i pregiudizi delle età ignoranti, tanto prevalga ancora nelle masse del popolo l'antica abitudine da lasciarsi intimorire dall'apparizione di un'eclisse, d'una cometa, di un'aurora boreale. Questi fenomeni naturalissimi insieme ed innocentissimi sono per l'ignorante segnali non dubbii di guerra, di fame, di morte; e lo saranno ancor per lungo tempo se non si provvede con mezzi più valevoli all'istruzione del popolo. L'istruzione sola dirizza l'uomo e lo libera dai pregiudizi, spaglia le tenebre superstiziose e gli dà un tempo flagello ed obbrobrio della medesima.

Le aurore boreali, che meglio forse si direbbero polari, avvengono egualmente nell'emisfero australe come nel boreale, sono comunissime ne' paesi poco distanti dal polo, ove si osservano quasi tutte le sere dell'anno. Ed inverso la commissione scientifica francese inviata a Bossekop nella baia d'Allen sulla costa di West-Finmark nell'inverno del 1858-59 sopra 206 giorni osservò 145 aurore boreali, e nella sola notte di 70 volte 24 ore, 64 furono visibili, senza comprendere quelle che erano velate dalle nubi, e la cui presenza era attestata dalle agitazioni dell'ago magnetico. Nè solo la frequenza, ma ancora lo splendore e le altre circostanze che lo accompagnano, rendono più imponente un tal fenomeno nelle provincie più settentrionali dell'Europa. I viaggiatori di notte godono spesso del beneficio della sua luce, e la lunga notte invernale sarebbe meno sopportabile, se non fosse abbreviata dai crepuscoli e rotta frequentemente dalle aurore boreali.

Il modo con cui queste appaiono nel loro principio varia grandemente; ma per lo più cominciano a manifestarsi con una specie di nebbia oscura verso il polo, accompagnata lateralmente e presso l'orizzonte da due tratti di cielo luminosi, equi distanti a destra ed a sinistra dal meridiano magnetico, e somigliantissimi all'aurora che precede il levar del sole. Questo splendore si dilata da ambe le parti, s'innalza for-

mando due colonne, le quali s'innalzano verso il zenit dell'osservatore, ove succedono per lo più varii getti di luce diversamente colorata in tutte le direzioni; si forma una magnifica corona, che in pochi minuti scomparisce. Allora la materia luminosa pare che si agiti alquanto; si raccoglie qua e colà con grande prontezza; comincia a sfumarsi e venir meno per scomparire totalmente. Talvolta appena scomparsa torna a mostrarsi a un tratto splendente più di prima in capo a pochi minuti, la quale oscillazione può durare ore intere.

Altre volte in vece di formarsi le due colonne luminose laterali al principio dell'aurora, essa comincia a un tratto su tutta l'estensione del suo arco. La nebbia oscura si concentra in forma di segmento nero verso nella direzione del polo magnetico. Verso l'orlo superiore di tal segmento si formano varii archi luminosi concentrici, verso i quali veggonsi lanciati raggi variopinti dall'interno della nebbia. Talvolta gli archi luminosi sono interrotti da lunghi tratti oscuri, ed appaiono come tante aperture praticate nel segmento oscuro, dietro le quali si vede come un grande incendio. Altre volte poi gli archi si manifestano a guisa di lunghi nastri o meglio cortine variamente piegate e colorite. In ogni caso il fenomeno si mostra sempre con tutte le apparenze di un grande incendio; quindi non è maraviglia se in molti luoghi al primo apparire di un'aurora boreale si sian fatte correre le guardie da fuoco nella direzione del fenomeno.

Una circostanza speciale che accompagna le aurore boreali è quella del romore che molti attestano d'aver udito, proveniente dai getti luminosi e somigliante a tuono lontano. Biot però, che nel suo viaggio del 1817 alle isole Shetland osservò varie aurore boreali, dice, di non aver mai sentito alcun romore delle medesime, come neanche venne fatto di sentirlo ai membri della commissione scientifica del 1838. Alcuni fisici pretendendo che il fenomeno dell'aurora succeda fuori dell'atmosfera terrestre, negano teoricamente un tal romore; sembra però più ragionevole ammetterlo, dal momento che Cavallo, in una sua relazione, asserisce d'averlo udito lui stesso; ed inoltre tutti gli abitanti delle regioni polari senza alcuna prevenzione teorica attestano che tal romore ha frequentemente luogo. Biot ne ammette la possibilità e ne spiega la presenza intermittente, supponendo che l'aurora boreale succeda talvolta nelle regioni elevatissime dell'atmosfera, e talvolta nelle regioni più basse. In questo secondo caso si sentirebbe quel romore che non si può sentire nel primo.

Varii fisici cercarono di misurare l'altezza delle aurore col mezzo delle parallassi. I risultati avuti furono, come era da aspettarsi, discordantissimi. Alcuni le collocano all'altezza di 50 chilometri, ed altri fino a 200 e 300. Vi sono anche fisici che le reputano fuori dell'aria atmosferica, la qual opinione però sembra non possa sostenersi, specialmente dietro l'osservazione di Biot, che le aurore non partecipano al movimento diurno degli astri.

Varie teorie s'immaginarono per la spiegazione delle aurore boreali. Prima che si studiassero le proprietà dell'elettromagnetismo si aveva ricorso alle rifrazioni de' raggi solari, alla coda delle comete, ai vortici magnetici, alla luce zodiacale, all'atmosfera del sole e ad altre simili cose per dar ragione delle aurore; ma dal momento che Eberhart ad Hall e Frisi a Pisa mostrarono a grande rassomiglianza della luce elettrica nell'aria rarefatta con la luce delle aurore boreali, caddero tutte le teorie antiche, e si ebbe naturalmente ricorso all'eletticismo per la spiegazione di questo fenomeno. La scoperta di Celsio e Niorter che le aurore boreali si rendono sensibili sull'ago magnetico, e la posizione quasi costante del loro vertice sul meridiano magnetico, e la relazione trovata più tardi tra il magnetismo e l'elettricità, posero fuor d'ogni dubbio doversi le aurore attribuire ad uno squilibrio elettromagnetico nell'atmosfera. Il modo poi secondo il quale un simile squilibrio succeda, è ciò intorno a che i fisici disputano tuttavia.

Per non allungar di troppo il presente articolo e non eccedere i limiti prescritti, tralascio di arrecar qui le varie maniere con cui i migliori scienziati credono di poter dare compiuta spiegazione del fenomeno, limitandomi ad accennare a chi fosse vago di addentrarsi nello studio delle aurore boreali le seguenti memorie:

Halley, *Philosophical transactions*, n° 547. — Cotes, *Philosophical transactions*, n° 565. — Roemer, *Mélanges de Berlin*, tom. 1°. — Cassini, *Journal des Savans*, 1685. — Euler, *Mémoires de Berlin*, 1746. — Mairan, *Traité de l'aurora boréale*. — Van Swenden, *Mémoires de Parigi* (Savans étrangers, tom. 8). — Cassendi, tom. 2 delle sue opere, pag. 107. — P. C. Mayer, *Mém. Petersburg*, tom. 4, 1726. — Cavendish, *Phil. trans.* 90. — Dalton, *Meteorological observations and essays*. — Bergmann, *Opuscula phys. et chim.*, tom. 4. — Blagden, *Phil. trans.*, 1784. — Messier, *Savans étrangers*, tom. 6. — Gauthier de la Peyronie, *Voyage en Islande*, t. 4. — Toaldo, *Journal de Physique*, 1784. — Gioeni, *Phil. trans.*, 1782. — Mourgue de Montrédon, *Mém. Paris*, 1781. — Th. Barker, *Phil. trans.*, 1784. — Th. Barker, articolo *Iceland dell'Enciclopedia d'Edimburgo*. — Hoberjöt, *Journal de Physique*, 1784. — Biot, *Journal des Savans*, 1820. — Becquerel, *Traité de l'électricité*, tom. 4 e 6. — Lottin e Bravais, *Relazione della Commissione scientifica*, mandata a Bossekop nel 1858 e 59.

G. LUVINI.

### Corografia e Storia.

COLLINA DI TORINO — REAL BASILICA DI SUPERGA  
ASSEDIO E LIBERAZIONE DI TORINO — FESTA ANNUA.

Ad ostro-levante di Torino, nasce poco oltre Moncalieri una gioja di colli, i quali, correndo lungo il Po, si stendono sino a Verrua, o per dir meglio, sino di là di Valenza sotto

Bassignana, ove il Po e il Tanaro che li disgiungono dalle Alpi e dall'Apennino, confondon le acque. Quella parte loro che nella più larga significazione vien detta collina di Torino, perchè piena di ville de' Torinesi, comincia al loro nascere e si stende sulle due opposte pendici sin verso Gassino ove ha principio il Monferrato.

La collina di Torino corre quasi parallela al Po, ma la sua spina dorsale n'è distante circa un' ora e mezzo di cammino, e s'innalza da 400 sino a 480 metri sul livello del

letto del fiume. Da questa spina dorsale si dispiccano continui contrafforti, ove più ove meno distanti fra loro, ove quasi rettilinei, ove variamente sinuosi e ripiegati in arco, i quali vengono sino al fiume coll'estreme lor falde, e formano piacevolissime valli, diverse di forme e grandezze. Per queste valli discorrono rivoli e torrenti in cui raro è che manchi affatto l'acqua anche nell'ardor della state. Le pendici soleggiate s'adornano di continui vigneti, di pergolati, di giardini e di ville; quelle a tramontana sono coperte di selve e di

boschi; i boschi poi regnano su tutta la parte superiore e sulle cime supreme. Quegli aridi e nudi gioghi che si spesso offendono gli sguardi altrove, qui sono poco meno che ignoti. Indicibile è la varietà dei siti che risultano da questa ragione di colli, i quali qua s'alzano, là s'abbassano, qua si ritirano, là s'avanzano, e per tutto acqua e fiori e frutti d'ottima qualità, e continui filari di viti, e freschissima verzura ed ombre che vincono il sole. Ivi trovi il poggio faticoso ed alto, e le vie aspre e selvagge, e i freschi ombrosi seggi, e le fiorite



( R. Basilica di Superga veduta di fronte )

ombrese rive, il mormorare di lucid' onde, i dilettoni ricetti, e ripetendo vai col Petrarca:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi  
Luoghi da sospirar riposti o fidi;  
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi  
O in altra riva sì soavi nidi.

Questa collina per bellezza e per coltura e per copia di ville non teme il paraggio nè de' colli Briantei, nè dei Veronesi, nè degli Euganei, nè de' Toscani, nè de' Partenopei, e se cede loro in alcune parti, come, p. e., nei laghi pei primi

o nelle vedute marine per gli ultimi, tutti forse li vince nell'opacità dell'ombra, nella freschezza de' verdi, nella pompa della vegetazione. Ma i Sangalli, i Michelangioli, i Palladij, i Vignola non s'adoperarono ad ornarla de' loro capolavori; e vano sarebbe lo sperare di trovar nelle sue chiese qualche dipinto di classica mano. È una collina d'aria salubre, piena di bei prospetti dell'Alpi e de' piani, del corso del Po e dei suoi tributarii; una collina vitifera, fruttifera, tempestata di casini, lietissima di romantici passeggi, acconciissima al villeggiare giocondo. Ma dove l'istoria non ha impresso ai luoghi un perenne eccitamento all'immaginazione colla memoria di eroici o tragici fatti, dove le arti non commuovono l'animo

colle stupende lor creazioni, la sola bellezza de' siti può ben porgere incessabil pascolo ai disegni del paesista, ma difficilmente dettare molte allettive pagine allo scrittore. I piaceri ch'essa inspira sono di quelli ricordati dal Pindemonte, « che quanto volentieri si lascian sentire dall'anima, tanto mal soffrono d'essere con penna descritti ». Quasi unica eccezione a queste parole è Superga (1), che prendiamo a tratteggiare.

(1) Il nome di Superga, secondo il Denina, viene da *super terga montium*.

Tre miglia ad oriente di Torino, in sulla vetta di un alto e tondeggiante colle, sorge il tempio di Superga dedicato al nome di Maria Vergine. Tra i mille santuari innalzati fuori delle città ne' luoghi eminenti, quello di Superga è forse il più magnifico del mondo cristiano. Ne diede i disegni il Juvara, portato dalla sua natura ad immaginare composizioni di monarchica pompa. Il Milizia così descrive l'edifizio: — Questo tempio è di pianta circolare, ed otto pilastri, molto rilevati dal muro maestro, con altrettante colonne incastrate in essi pilastri, sostengono la cupola. Negli interpilastri sono sei cappelle ellittiche centinate. Per quell'interpilastro, che è incontro all'ingresso principale, si passa ad una gran cappella ottagonale, in fondo di cui è il grand'altare. Al di fuori la scalinata gira in centina, facendo rette e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie; l'intercolonnio di mezzo è maggiore de' laterali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe la balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a due svelti campanili ».

Negli spaziosi e ben arrieggiati sotterranei della Basilica siedono le tombe de' re di Sardegna. Le fregiate statue e

bassi rilievi, lavoro de' fratelli Collini. Tengono queste opere bel luogo tra le migliori che lo scalpello facesse nel secolo scorso, prima che l'immortale Canova ritirasse la scoltura dagli artigiani del manierismo e la richiamasse al bello ideale ed all'elegante semplicità dei greci modelli.

La cupola della Real Basilica di Superga si leva 753 metri sopra il livello del mare. Senza pari nella superior Italia mediterranea è la bellezza de' prospetti che s'appresentano al riguardante, il quale manda intorno gli occhi da quella eminenza. Le Alpi Cozie, Graie e Pennine gli manifestano gli eccelsi lor gioghi, e i continuati loro fianchi, piegati a foggia di luna crescente, e terminati quinci dall'obelisco del Monte Viso, quindi dalla piramide del Monte Rosa; così detto appunto perchè le nevose sue cime, vedute da queste parti, rosseggiano e ridono ancora degli ultimi raggi del sole, mentre l'umida sera già posa sulla pianura e mestamente scolrate si mostrano tutte le altre vette de' monti. A destra del Monte Viso, ove cessan le Cozie, tu miri correre a mezzogiorno le Alpi Basse, che prendono il nome di Marittime nell'avvicinarsi al mare Ligustico-Marsigliese. E scorgi l'infere-

riore catena degli Apennini che dispiccandosi dalle Marittime alle fonti del Tanaro, si gittano a partire l'Italia. Oltre a questa latissima veduta dei monti maggiori, che fece maravigliare il Saussure, contempla il riguardante i vitiferi e ridenti colli che si stendono tra il Tanaro e il Po, e si posa sulle tante castella che s'ergono in cima ai poggi del Monferrato, indi spazia con gli occhi sopra gli ubertosi piani del Piemonte, tutti sparsi di città, di borghi, di casali, di ville, ovvero profondandosi a N. E. E. nel vaporoso lontano, scerne o crede scernere la cupola del famoso Duomo, dedicato a Maria Nasciente, nella sì bella, sì colta e sì doviziosa Milano.

Il tempio di Superga è monumento di vittoria, ossia frutto del voto fatto alla Reina de' Cieli da Vittorio Amedeo II affine di meritar la vittoria. Onde anche per questo lato opportunamente sorge l'eccelsa Basilica in mezzo ad un popolo guerriero che da ogni sua terra può contemplarla ed ispirarsi ai pensieri dell'armi, sempre santificate dalla religione quando tendono a difendere le proprie are ed i propri focolari contra l'aggressione straniera.

(continua).



(R. Basilica di Superga veduta di fianco a sud est)

### Mare di Genova, Mare senza Pesci.

*Erroneità di quest'antico proverbio, e facile mezzo per fare che le nostre acque tornino alla più consolante abbondanza di pescagione.*

Accade assai di frequente che si attribuisca a naturali ed indomabili cagioni, ciò che non è che passeggera conseguenza del fatto dell'uomo, ritolto il quale, le cose vengono a vestire una tutt'altra sembianza, con danno o giovamento della società, secondo la materia della quale è discorso. Imperocchè l'immensa maggioranza degli uomini abborre dalle profonde indagini, e giudica piuttosto su l'esteriore cortecia, su le prime impressioni, che dietro a savi e sostenuti riflessi. Ond'è che il volgo prende frequentissimi granchi, e riguarda come irremovibili molti mali, di cui sarebbe possibile ed anco facile troncare il corso, quando si volesse, con accurata analisi, internarsi nell'essenza loro, e risalire alle sorgenti da cui scaturiscono.

Questa verità è pur troppo confermata da innumerevoli esempi; ma poichè ce ne viene sott'occhio uno affatto recente, e che concerne il paese in cui noi viviamo, ne piace tenerne qui breve discorso, colla speranza ch'ei serva di sprone a' nostri concittadini, e svegli in essi il gusto delle naturali investigazioni, dal quale tanti e sì utili frutti possono attendersi.

Ella è cosa da nessuno ignorata che il mare che lambe la bellissima Riviera di Genova, quel mare che stendesi dal Varo alla Magra, trovasi, da remotissimi tempi, grande-

mente sprovvisto di pescagione, al punto di non porgere che insignificante profitto agli abitatori della sponda vicina, i quali sono perciò costretti a migrare per trovarsi in estere spiagge il sostentamento di cui abbisognano. Ed è pure notissimo a chiunque abbia sentore di patrie e geografiche cognizioni, che appunto per tale rinerescibile povertà le acque della Liguria ricevevano da epoche remotissime l'appellazione di *mare senza pesci*, pervenuta sino a noi con tutta la forza e l'autorità di un vero proverbio.

Ma per quella deplorabile consuetudine di non addentrarsi nelle cose, che noi testè deplorammo, passarono secoli e secoli senza che nessuno si facesse ad esaminare se veramente il mare di Genova era un *mare senza pesci* come suona il proverbio, o se invece questa penuria, lungi dall'essere un triste ed inesplicabile privilegio delle nostre terre, altro per avventura non fosse che l'effetto di temporanee cagioni cui bastava l'allontanare, affinchè il mare della Liguria acquistasse tutta l'abbondanza che poteva desiderarsi. Fortunatamente però il sig. Nicolò Poggi da Savona, dopo aver reso alla nostra navigazione un immenso servizio colla sua scoperta di un nuovo metodo per l'insalubrità dei porti marittimi, applicò l'animo anche alla soluzione di tale problema, ed è al suo zelo pel pubblico bene, alle sue scienze e prostrate ricerche che noi dobbiamo l'importante risultato che stiam pubblicando; vogliam dire la consolante certezza che i mari di Genova sono suscettivi di essere, quant'altro mai produttivi di pesce, ogniqualvolta tacciano i motivi, o per meglio dire gli abusi che li resero fin qui poco men che deserti.

Un argomento di pura induzione fu il primo dato da cui partì il sig. Poggi per giungere alla rilevantissima scoperta

cui poscia pervenne. Egli osservò, cioè, che il Golfo ligustico è posto in condizioni identiche e forse più favorevoli per la pesca, delle sponde mediterranee che gli stanno a lato; e conchiuse perciò che se queste abbondano, più assai di esso, di pescagione, ciò necessariamente doveva dipendere da oculti e secondari motivi, stranieri affatto alla natura de' luoghi, nè tali, quindi, da non ammettere correzione, qualora riuscissero a chiaramente determinarli. E poichè il suo animo già era usato a pazienti investigazioni di tal genere, ed infondevagli speciale coraggio la speranza di sanare una delle più funeste piaghe della sua patria, ei tutto pospose, tutto dimenticò onde applicarsi esclusivamente a studiare un tale quesito, fermo di non ismetterlo finchè non avesse toccato alla meta agognata.

Per procedere razionalmente in tale bisogna, occorreva anzitutto esaminare lo stato delle diverse pesche mediterranee, paragonarle insieme, e dedurre quindi le norme che fossero del caso. Ond'è che il Poggi diede principio all'ardua sua impresa col compiere, a grandi spese, una visita del litorale europeo dallo Stretto di Gibilterra sino a Trieste, soffermandosi principalmente ne' porti più rinomati per ricchezza di pescagione, ed ivi assumendo tutte le informazioni che potevano tornargli opportune al suo scopo.

L'immenso corredo di pratiche nozioni che egli raccolse in questi suoi lunghi e dispendiosissimi viaggi lo convinse che il mare del Genovesato era effettivamente in deplorabile inferiorità a fronte de' mari circostanti; e che perciò il titolo proverbiale di *mare senza pesci* poteva in un certo senso adeguatamente attribuirsegli. Ma esso non era sufficiente per metterlo su la via delle vere cagioni da cui derivava siffatta differenza, argomento il quale dimandava una più profonda



l.g. i. cana, a; 2° perchè le tele appena bagnate si guastavano, a cagione dei fili che si storcevano e riducevansi in una specie di stoppa. Ma è da sapere che in Zelanda vi sono due specie di phormium, di cui una è il vero phormium tenax; e l'altra è il phormium colensoi di Hooker.

Parrebbe che allora in Europa si fosse introdotta la seconda specie, e non quella di cui servono gli abitanti della Nuova Zelanda per fare tesuti e corde di finezza e di resistenza straordinaria. Infatti a Cberbourg venne portata una pianta di phormium dalla Nuova Zelanda, che si è riconosciuta pel vero phormium tenax, e quindi differente da quella pianta che prima era conosciuta in Europa sotto questo nome. Speriamo quindi che, tolto l'equivoco, che fece abbandonare questo nuovo acquisto, riescano a miglior fine i tentativi.

DAGHEROTIPIA. Immagini fotografiche sulla carta. — A Parigi s'incominciano a ottenere scritte prove fotografiche e sulla carta. Questi disegni, esaminati superficialmente, sono di bello effetto; la dolcezza dei toni, la completa mancanza di riflesso, danno loro, in certi casi, la preferenza sulle prove del dagherotipo propriamente detto, ma osservandole da vicino bisogna convenire che esse mancano di finezza, e peccano, per difetto di precisione, nei dettagli. Questo dipende da ciò solo che la prova che si considera, non è l'opera diretta della luce che opera nella camera nera. Le reazioni chimiche che si adoperano per generare l'immagine sulla carta, danno uno strato sensibile che, dotato di una tinta chiara al momento della sua preparazione, non può che annerirsi sotto l'azione più o meno prolungata della luce. Tale sostanza distesa in uno strato piano nel foco della camera oscura riceve le impressioni in modo tale, che l'immagine resa non rappresenta la natura, poichè in questa immagine i chiarì figurano al posto degli scuri, e viceversa. I disegni fatti con questa specie d'immagini i dettagli hanno tutta la desiderabile precisione, ma per ottenere l'immagine ordinaria o positiva bisogna tirare una copia su carta, esponendo il tutto alla luce immediata; con questo modo d'impressione si rivela una vera e propria immagine dell'originale naturale; ma nello stesso tempo, i particolari più fini dei disegni spariscono, sono confusi nella struttura del primo foglio di carta che s'imprime sul secondo contemporaneamente alla stessa immagine. Questa difficoltà che sembrava insormontabile ed inerente al principio del processo stesso fu finora lo scoglio della fotografia sulla carta. Per trionfarne, mille sperimentatori tentarono mille maniere per ottenere scritte e non sulla carta, ma per via di un vetro trasparente, come abbiamo detto, una parte transitoria e necessaria. Essi riuscirono a distendere sulla superficie del vetro in strati egualissimi i composti d'argento riputati sensibili alla luce, quelli stessi che, applicati sulla carta, si modificano tanto rapidamente alla luce del giorno. Ma, cosa singolare, queste stesse sostanze deposte sul vetro si mostrarono insensibili ed i nostri sperimentatori restarono sconcertati nelle previsioni così logiche da cui erano stati guidati.

Più fortunato e piùabile, il signor Abele Niepce, cominciò dal distendere sul vetro uno strato di pece, o di bianco di uovo, che seccando formò una trama di materia organica, sulla quale i reagenti che riescono sulla carta formarono dei composti sensibili alla luce.

Il vetro così preparato poté dunque servire di supporto ad una prova negativa, trasparente e pura, la quale divenne una tavola scolpita, atta a creare per applicazione delle controprove su carta, dotate di tutta la finezza desiderabile. Dalla purezza dei disegni che passarono sotto i nostri occhi, si giudicò, che la fotografia sulla carta è ormai emancipata dalla principale difficoltà che fin dal principio ne inceppava il corso.

Queste prove isocromatiche, una copia d'un'opera d'arte, si poterono distinguere non solo i disegni moscati che tutti e nove, ma anche le antenne colle esilissime loro ramificazioni. Se la delicata pellicola d'albumina che forma la tela trasparente dei quadri negativi del signor Niepce, si trovò in qualche luogo lacerata, se non era dovunque dello stesso spessore, se non presenta ancora, dopo l'azione dei reagenti chimici, una sensibilità grandissima, non bisogna meravigliarsi, nè spaventarsi. Ciò prova tutt'al più che la manipolazione vuol essere regolata, ma quanto a questo abbiamo un mezzo scritto e d'istruire che valeggeranno di zelo e di sagacità.

I COMPILATORI.

ULTIME NOTIZIE.

— Il primo processo contro la stampa non ebbe l'esito che se ne prometteva il ministero Pinelli. Il direttore della Confederazione italiana venne assolto ad unanimità di voti dai giurati del fatto.

— Ci vengono trasmesse da Roma in data dei 18 corrente le notizie seguenti: « Il Papa vuol fuggire da Roma; questa notte è stato guardato a vista: egli non vuol cedere; diversi ambasciatori delle potenze straniere l'incoraggiano; un bastimento è pronto per condurlo a Malta o a Messina; i cardinali sono quasi tutti fuggiti. L'arcivescovo di Palermo governa ora a Roma; domani o dopo domani forse si costituirà la Camera, ed il popolo gli presenterà per prima questione LA COSTITUENTE ITALIANA.

Il Papa ha fatto una lettera agli ambasciatori colla quale si esprime da loro ».

Confidiamo nel senno dei Romani e nella loro fermezza. Il viaggio del Papa si deve impedire ad ogni costo, dacchè esso potrebbe prolungarsi troppo. Chi sa che non cadesse in mente al buon Pio di non arrestarsi che a Pietroburgo!

COMMISSIONE DI BENEFICENZA

CIRCOLARE

Egregio Signore

In questo rapido inoltrarsi della stagione invernale, facendosi ognor più gravi i bisogni di tutte quelle povere famiglie che, per la straordinaria chiamata sotto le armi de' loro congiunti, si trovano prive del più valido aiuto, la Commissione incaricata di provvedere al loro sostentamento, ideava di aprire una Lotteria di Oggetti, a fine di avere col prodotto di essa, nuovi mezzi per sopperire alle molteplici spese. Per il che avendo ora appunto ottenuta la superiore autorizzazione, viene Essa con tutta fiducia a pregare la S. V. Ill.<sup>ma</sup> a voler concorrere con qualche dono alla riuscita della suddetta Lotteria.

È questa una nuova occasione che si offre al generoso cuore di Lei di provvedere quanto valgano a commuoverlo le altrui sciagure; nè i tanti miserelli che implorano soccorso saranno fraudati nelle proprie speranze, essendo la causa loro così bene raccomandata.

Gradisca Ella i sensi di devozione coi quali ho l'onore di dichiararmi

Per la Commissione

Obbligatissimo suo Servitore  
Avv. LUIGI ROCCA SEGR.

NB. Gli oggetti si ricevono ogni dì dalle ore due alle cinque, nelle sale della Segreteria della Società promotrice delle Belle Arti (via Carlo Alberto, casa Benevello).

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

NUOVA TEORIA

DEL

SISTEMA RAPPRESENTATIVO

ESPOSTA

DAL CONTE F. F. LINATI

Prezzo italiano Lire 1.

BREVE

CATECHISMO COSTITUZIONALE

AD USO DEL POPOLO

DI

ANTONIO GILLIER.

Opuscolo in-16° — prezzo c. 25.

TEATRI

Si dice che i teatri andranno in disuso come certe politiche istituzioni, come la parrucca e il codino. Non lo crediamo perchè la drammatica è una forma dell'ingegno umano e fiorirà dovunque allignò un poco di civiltà. Ma egli è probabile che quell'arte si trasformi secondo i nuovi bisogni della società, e la sua presente decadenza annunzia già qualche gran cambiamento.

Le rappresentazioni gigantesche del Théâtre historique di Parigi a cui possentamente cooperano l'immaginazione dello scrittore, il pennello dello scenografo, l'industria del machinista, il sarl, ... inducono a qualche nuovo avve...

nel regno teatrale? Chi lo sa? Talvolta l'esuberanza della vita in un'arte è il principio della morte.

Egli è certo intanto che uno sviluppo grandioso di drammatismo, con tutte le arti che le servono di sussidio, non è al nostro tempo assai meglio di quelle scene intime e letterarie, che Racine scriveva per recitarsi fra le gambe a cavalcioni dei marchesi aristocraticamente seduti sul palco scenico, come nel nostro Teatro Nazionale i membri effettivi del Congresso federalivo.

Dumas ha già posto in scena la politica. Catilina e Cicerone figurano secondo lui o secondo gli spettatori Ledru-Rollin e Lamartine. Questi è certo più gran poeta dell'avvocato d'Arpino che sente un po' troppo dell'avvocato. Quanto al parallelo dell'altro ne decidano i Francesi, e forse il tempo meglio di loro. Dumas è pronto a scrivere drammi politici o per i Ca il na el Fra ia, ... per quelli ancor dell'Italia con mescolanza di comico e di tragico.

La compagnia Morelli che nel primo corso delle sue recite andava sull'orme delle sorelle ha preso con prudenza un'altra via, nuova per noi ed utile, rappresentando drammi politici. La politica è nella Camera, nelle case, nelle piazze e non sarà nel Teatro? Ma chi dice che la politica è noiosa e non divertente. Quella del ministero sì, quella del popolo sveglia commozioni, quella dei drammaturghi che hanno ingegno, educa gli spiriti e trasfonde in essi nobili sentimenti.

Si rendano dunque grazie all'intelligente direttore di quella compagnia che riparò i torti d'un'altra compagnia pagata dal governo per formare il buon gusto e la morale dei Torinesi. Quanto alla morale se ne chieda alle madri, e quanto al buon gusto il profitto che ne cavarono i Torinesi, egli è che fischiano Schiller, e applaudiscono Bayard. Eppure i Torinesi sono pieni di buon senso quando non se lasciano guastare, e capiranno l'uso di un nuovo del loro delicato criterio.

La seconda tragedia di Schiller, Guglielmo Tell, recitata al Teatro Naz. ebbe un glorioso esito. L'altra la Congiura di Fieschi perchè il pubblico ci badò meglio si è rres. Se questa tornerà sulle scene, senza aver bisogno di accaparrar voti anticipatamente come una legge ministeriale, sarà certamente applaudita. Ma per Dio! non si tronchi nulla, perchè il tempo della castrazione fisica, intellettuale, politica è passato.

Drammi di scrittori italiani in cui si sceneggiarono le rivoluzioni di Napoli e di Bologna, furono più volte replicati, ed ultimamente il Masaniello del Sabatini.

Questo dramma come gli altri dello stesso genere porta l'impronta del momento, mostra l'ingegno dell'autore nell'adattare alle cose vecchie le nuove, come i l'ce spesso d'gli a tori massime in tempo di politiche perturbazioni, quando il presente occupa tanto che non v'è pazienza di pensare al passato.

Onde perdóniamo all'autore i principii di diritto pubblico e di economia politica posti in bocca dei lazzaroni come fossero stati alla scuola di Royer-Collard. Agli spettatori piacquero i lazzaroni in quel modo desiderando forse che l'ideale drammatico fosse un fatto a' di nostri.

La sceneggiatura di Sabatini è piena di calore e di moto. Viva è l'azione del popolo non temperata da melancoliosità classica, ampia, diffusa, particolarizzata spesso con racconti, e talvolta con fatti presentati agli occhi del pubblico con tinta di recata vulgarità, ed esaltazione in enua e vigorosa.

Nei primi tre atti campeggiano i furor del popolo, le vicende della lotta, gli sfoghi della rivolta, le speranze e i timori della repressione, gli ardimenti e le paure, il valore o l'insidia, le minacce e le promesse, le lotte del diritto e della forza in mezzo a cui si spande l'elemento aristocratico, che si accosta più al popolo, che al vicere ma si giova della libertà senza abborrire la tirannia.

A noi sembra che in questo viluppo di passioni come venne composto dal Sabatini manca contrasto di affetti, quel maneggio di caratteri che genera le situazioni in cui si manifesta il carattere istesso nella sua forza e nel suo splendore. Egli è vero che vuole forse dialogare la storia, ma ne è v'scere della storia appunto è nascosto ogni tesoro drammatico.

Non trascureremo però di ammirare il personaggio del cardinale. Ed è bello, nobile, degno d'un sincero ministro dell'Evangelo il suo linguaggio di giustizia e di virtù che tiene al duca d'Arcos. È anche ben tratteggiato Masaniello nella vertigine della sua potenza, nella sua verace follia, nelle sue relazioni col popolo che è la sua vita, e colla corte che è la sua rovina e sua morte.

Se tanti avvenimenti fossero stati dall'autore più aggruppati, d'uno al qu' dro più chiaro-scuro cavando dal solo sentimento politico, ch'è proprio un sentimento nazionale, o lo gradazioni di colori, il componimento dal lato dell'arte sarebbe stato assai miglior. Qual è, può riguardarsi come il tentativo d'un buon ingegno con nato successo, tentativo in un genere che non sarà forse da al r. p. r gloria, ma convenientemente all'odierna Italia.

Non diamo l'esame analitico del dramma ai nostri lettori perchè meglio dell'esame noi demmo in queste pagine per esteso il dramma, e ciascuno lo avrà giudicato o lo potrà giudicare secondo il suo modo di sentire. Noi diremo intanto che piacquero assai a quelli che lo videro sulla scena ove il popolo è una comparsa insolita, ov'egli prorompe nonostante le sbarre che vi frammette l'eterno Facelli, che si ride della libertà e rimpiange il gesuitismo, onde si procacciò tante voluttà dispotiche nel martoriare i poveri scrittori.

Gli attori nel rappresentare i drammi politici non hanno quella melensaggine e quell'affettazione che mostrarono in sulle prime nel solito repertorio gallicano delle nostre compagnie. Morelli, Batdini, Bellotti-Bon sono dotati di naturalezza e di energia. Hanno però bisogno di perfezionare l'accento drammatico.

Il Bon direttore della compagnia non è un lento pieno di grazia e di finezza veneziana. Il metodo di recitare con cui dirige è ottimo, e la rivoluzione nel regno enfatico e pedante delle nostre scene. Ma la naturalezza non deve escludere l'arte come la stessa libertà ha bisogno d'un governo. E l'arte naturale val meglio della naturalezza artificiale.

Consigliate alle vostre attrici, signor Bon, di prender qualche lezione da madama Leblanc: ella ne dà a tutti per 80 centesimi: insegna alla dama il componimento della persona, il passo leggero e contegnoso, le maniere eleganti; alla donna innamorata, l'accento commosso, lo sguardo carezzevole e dolce, o un palpito così bello sotto il suo bel seno: alla civetta, il girar d'occhi eccitante, il sorriso malizioso, gli atteggiamenti schivi ed insieme voluttuosi: all'ingenua, il sereno della fronte, della pupilla e della parola: all'adultera, il modo di nascondere la colpa ed il rimorso coll'incantesimo che offusca la vista ai mariti gelosi; a tutte le donne la soavità della voce, il raccoglimento degli occhi e della persona, l'abbigliarsi e il disabbiarsi con pudore di buon gusto, l'arte insomma di piacere e farsi amare.

Osservatela nel dramma *La Grace de Dieu*, quando scopre le spalle e le braccia di latte e lascia trasparire dai leggeri veli i contorni perfetti del grazioso busto, come prega, come traversa la stanza stringendosi in sé all'impressione dell'aria notturna con atteggiamento degno d'uno statuario, e poi come tremola in tutto il bel corpo sorpresa fra l'ombra dell'amante, e si sviluppa con seducente vergogna dalle sue braccia! La delicatezza di questa scena è inimitabile dalle nostre attrici avvezze a nascondersi innanzi al satiro della censura.

Non tacciono i filodrammatici in Torino, malgrado che si reciti o si canti in tutti i teatri, e fanno bene specialmente quando volgono l'arte alla carità ed al patriottismo. Diedero un trattamento drammatico a beneficio delle famiglie povere dei contingenti. La signora Arnaudon ed il signor Sulliani coi loro colleghi mostrarono vivacità e intelligenza e quanto dia buon frutto l'abilità del loro direttore, nello *Stu-dente ed il suo parrucchiere*, e nella Goldoniana commediola *La cucitrice e la damigella di compagnia*, a cui non manca che lo spirito di Goldoni.

E da qualche tempo che non facciamo una svolazzata per l'Italia in busca di novelle teatrali, ma come son magre in questi tempi, e poste in fuga dalle novelle politiche, abbiamo taciuto.

Questa volta cominceremo dall'Atene dell'Italia (s'intende per gli olivi), da Oneglia, ove ci si scrive che la damigella Dellina Piziborski, allieva del conservatorio di Milano, e sdegnosa del giogo tedesco, fu la perla del canto, che tutti cantarono e suonarono a meraviglia, e vi fu perfino fra gli stromentisti un secondo Paganini per merito, se non per fama.

A Genova si rappresenta *Matilde di Chabran* ove canta Garibaldi, che non è il grosso nunzio del Papa, nè il guerriero di Montevideo. A Milano è andato in scena il *Nuovo Figaro* (per ordine di Radetzki il figlio della monarchia austriaca. A Bologna i *Masnadieri* per edificare i facchini che fanno sottoscrivere le cambiali col pugnale alla gola. A Napoli l'*Ernani* che si mascherò un tempo col nome di proscritto e che si smaschera adesso che il Borbone è mascherato da re costituzionale e prenderà poi anch'esso il nome di Proscritto. A Firenze oltre la trasformazione del ministero Capponi nel ministero Guerrazzi (che nelle sue circolari para ona Venezia a Gesù Cristo, ad un cuore, ad un fegato) ne avvenne a tra singolare. Ronzi tenore è divenuto baritone, ma non sappiamo se il suo stile musicale sia quanto il ministeriale maginoso.

Vorremmo continuare, ma lo scherzo ci si fa amaro nell'animo ed è meglio di chiudere questo lungo discorso.

## VARIETÀ

### STORIA DELLA SCHIAVITÙ.

Or che si parla di libertà e di fratellanza di un sguardo alla storia per conoscere come gli uomini in questo mondo abbiano trattato in ogni tempo i loro fratelli.

Non appena nei tempi primitivi il cacciatore divenne pastore e agricola, che nacque la schiavitù ed il commercio degli schiavi a cui diede apparenza di diritto ciò che violava i diritti, ed era appunto la forza i primi monumenti di Babilonia e d'Egitto, testimonianze gigantesche della nascente grandezza umana portano l'impronta di fatica schiava.

Gli Ebrei, popolo eletto da Dio, piantarono la schiavitù nella Terra Promessa, ove sorgevano a libertà dopo la tirannia degli Egizii. Il padre poteva condannare al servaggio la propria figlia. La parola del profeta Ezechiello ci svela che lungo il fiume di Palestina, come a Tiro, e porì merci nella Fenicia, si faceva traffico di umane persone.

Nella Grecia antica, ogni città commerciale era un mercato di schiavi. Il commercio greco ebbe per fondatori i Pirati che andavano in cerca d'uomini. Le gesta degli eroi d'Omero si mescolano a quella vergogna. Un popolo vittorioso fa a parte le sue prede agli schiavi. Assai si vendono uomini di suo lignaggio e di sua favella, mentre Aristotele scriveva che gli uomini son fratelli. Era questo il primo sospiro della filantropia.

Roma in mezzo agli archi di trionfo e gli anfiteatri innalzati per gli schiavi, apriva mercati di schiavi d'ogni età. Il padre poteva vendere i propri figliuoli il creditore il debitore insolvente, il guerriero il cattivo: ed ogni istituzione, ogni conquista erano impregnate di servaggio.

Nel medio evo, la schiavitù divenne più fiera e più sordida fra le tenebre della barbarie. Il pirata, il rapitore dei fanciulli, il conquistatore fecero caccia d'uomini. In Inghilterra, sotto il Sassone, il prezzo d'un uomo era quattro volte il prezzo d'un bove. I Sassoni vendevano i propri figliuoli in servaggio sul continente.

Le sponde del Baltico erano infeste di quel traffico. I Russi per la via del Maristone trasportavano gli schiavi a Costantinopoli per mare e per terra. La guerra tra le tribù germaniche e schiavone fu tale il numero delle vittime, che dalla nazione schiavona tolse il nome la servitù stessa.

A Lione e a Verdun in Francia, paese così amico dell'umanità, gli Israeliti compravano schiavi poi Saraceni. A Roma i Cristiani erano esposti alla vendita per i mercati domestici dei Maomettani. Povera gente battezzata a cui non giovava

il nome di Criso, del fondatore della libertà! Non avevano scrupolo i Veneziani di scambiare cristiani e infedeli colle deviozie degli Arabi di Sicilia e di Spagna. Era la sete dell'oro, che spegneva nel cuore umano i più nobili affetti.

Sorse in Vaticano la voce della religione a frenar quella vergognosa cupidigia, ma per lungo tempo non venne ascoltata. Nel secolo XIII, papa Alessandro III scrisse «che la natura non avendo alcuno fatto schiavo, ogni uomo ha diritto eguale alla libertà», così religione e natura si armonizzavano insieme sul labbro del vicario di Dio.

Nella lotta dei Cristiani coi Maomettani, la schiavitù contaminò gli uni e gli altri. Al tempo delle crociate, il prezzo d'un cavallo era di tre schiavi. Nell'occidente d'Europa, ove per più di sette secoli Cristiani e Mori combatterono per la fede e per la conquista, il vinto perdeva il culto, la libertà e la patria. Cacciati i Mori in Africa, dopo la caduta di Granata, Africani e Mori furono fatti schiavi dal fanatismo religioso, e fu tremenda la rappresaglia usata da intredidi pirati bramosi di preda e di vendetta. Ecco come per più di cinquemila anni dalla prima origine della specie umana, la schiavitù nata cogli albori della civiltà, ne fu il disonore in tutti i tempi come sorgesse a smentire i dettami della natura e di Dio sulla fratellanza.

La merce non è distinta dall'uomo, lo schiavo è pareggiato alla bestia da soma; i pubblici edilizii, come i lavori più vili sono bagnati dal sudore degli schiavi. Le glorie, i piaceri, l'economia, la grandezza riposano sopra un'onta dell'umanità. La quale non sarebbe intiera se non fosse consumata fra i vizii, poichè gli ozii, le libidini e le orgie non si nudrirono che di prostituzione e di schiavitù. L'uomo degradò l'animo suo calpestando il suo simile.

Le città furono popolate di liberi e di schiavi, ma questi talvolta in così gran numero, e quelli così pochi, che due su cento potevano alzar la fronte fra le fronti avvilitte nella polvere. Un capriccio costava lo strazio ed anche la vita dell'uomo. La matrona romana faceva roseggiar di sangue con stile acuto il nudo seno della schiava non abbastanza sollecita nell'ornarla. Lo schiavo che non allestiva il bagno col tiepore voluto dal padrone, era frustato a morte. Colui che disertava il servaggio, fatto di nuovo cattivo, era dato in preda alle belve che lo sbranavano negli anfiteatri fra le risa e le acclamazioni degli spettatori. Era il dominio feroce del più forte che si trastullava col più debole collo scherno della giustizia. Le leggi oltraggiavano il diritto, e sancivano la prepotenza, quasi fossero generate dall'impeto della passione e non dal calcolo della saggezza.

Qual meraviglia che le repubbliche d'Atene e di Roma non avessero immortale durata? Quando il bene è di pochi, e il male di molti, e i grandi mali e i grandi mali non ben dispensati, la pazienza diventa furore, e rovescia gli Stati, o li mina coll'inerzia e colla morte. Lo schiavo è unito al padrone come un martello alla mano del fabbro che si spezza o gli stanca il braccio. Le sole intelligenze possono armonizzarsi per far fiorire uno Stato, e lo schiavo non ha intelligenza perchè non ha diritti.

La religione ascoltata dal cuore quando non fremono le passioni, o quando per empia interpretazione non le lusinga e non le accende era un dolce mormorio del cielo che si perdeva sulla terra mentre condannava il servaggio. I suoi ministri stessi patteggiavano talvolta col pregiudizio, e la loro tolleranza, mentre era un omaggio fatto a Dio, prendeva il velo della prudenza innanzi agli uomini. Così la religione corruppe tosto le catene, ma all'istantaneità del miracolo subentrò la lentezza della civiltà che è miracolo anch'essa. Il clero disciolse i mercati di schiavi cristiani a Bristol, ad Amburgo, a Lione, a Roma. L'abolizione del servaggio era un progresso nel miglioramento dei costumi, la cui bontà e gentilezza non si colle a coll'ingiustizia e la ferocia.

Ma credete voi che il servaggio andasse distrutto nei tempi della libertà politica e religiosa si radicava in una nazione nel cuor dell'Europa? Colombo scoprendo l'America aprì, fra i tesori della vergine terra, il novello campo alla schiavitù. Noi parliamo della condizione miseranda dei Negri.

Questa razza si pretende, per il colore, diversa dalla razza umana, onde colla stravaganza del giudizio onestare la barbarie esercitata contro di lei, non ostante che l'anima umana sfavilli nelle brune sembianze. Tuttavia non sono gli uomini bianchi che commisero primi quel delitto. Nella terra nativa furono i Negri fatti schiavi, e spiccati da quella dai mercantanti, come attesta lo storico il più antico, Erodoto. Nelle nazioni d'Oriente, in Grecia ed in Roma i Negri vissero in à remote esuli e schiavi. Nel 990 poi i mori della Barbaria penetrarono in Nigrizia, e vi fondarono non interrotto traffico di carne umana, non ostante le vampe dei tropici e le sabbie del deserto che alvota con rabbia procellosa a far vendetta della natura oltraggiata, seppellivano intere carovane.

Portoghesi e Spagnuoli un giorno col loro innanzi scoperta d'America imitarono i mori per avidità di guadagno, e fu stabilita la schiavitù dei negri, benchè temperata dalle leggi, nella stessa Andalusia.

Il nuovo mondo cui tanto speculò l'avarizia, e la sete d'oro europei, non sola vide violente e sanguinose solitudini, e tinte di sangue le verdi foreste, ma i suoi abitanti sottoposti anch'essi al servaggio. Quel benevolo missionario così pietoso per la loro debolezza fu costretto di permettere la crudeltà contro i negri, perchè conquistatori e coloni non fossero crudeli cogli Indiani.

Già i re di Spagna autorizzano la schiavitù dei negri in America. Carlo V concede ai Fiamminghi licenza di trasportarne alle colonie. Ne nacque un monopolio il cui lucro era spartito fra i pirati ed i governi. Non si badò punto all'oggetto del traffico, ma al traffico istesso: e le creature umane andarono confuse colle merci. La diversità del colore e dei costumi, a vittoria e a conquista bastavano perchè anche l'uomo l'impronta dell'immagine divina.

Roma papale che si era fatta arbitra delle nazioni, che ne reggeva i destini, che assegnava le conquiste di lontane contrade e di altre sconosciute, che fino prescriveva il corso del mercanteggiare, condannò sempre la tratta dei negri. Leone X allevato nei gentili costumi dell'Arno, deliziato dalle belle arti, pieno di sentimenti delicati che associava con disinvolti-

tura alla religione gridava altamente contro lo stato della schiavitù. E Paolo III maledisse agli Europei che riducessero gli Indiani a schiavitù, o altra qualunque razza di esseri umani.

La voce dei pontefici si disperse nell'immensità dei mari, finchè l'Inghilterra non per sostenere l'autorità della santa Sede, ma della natura sorse colle armi alla difesa dei poveri negri. I quali talvolta colle proprie mani punirono i bianchi rapitori, tingendo del loro sangue le glebe ch'essi bagnarono del proprio sudore. Il che previde l'accorto Ximenes, l'ambizioso ministro di Ferdinando e d'Isabella.

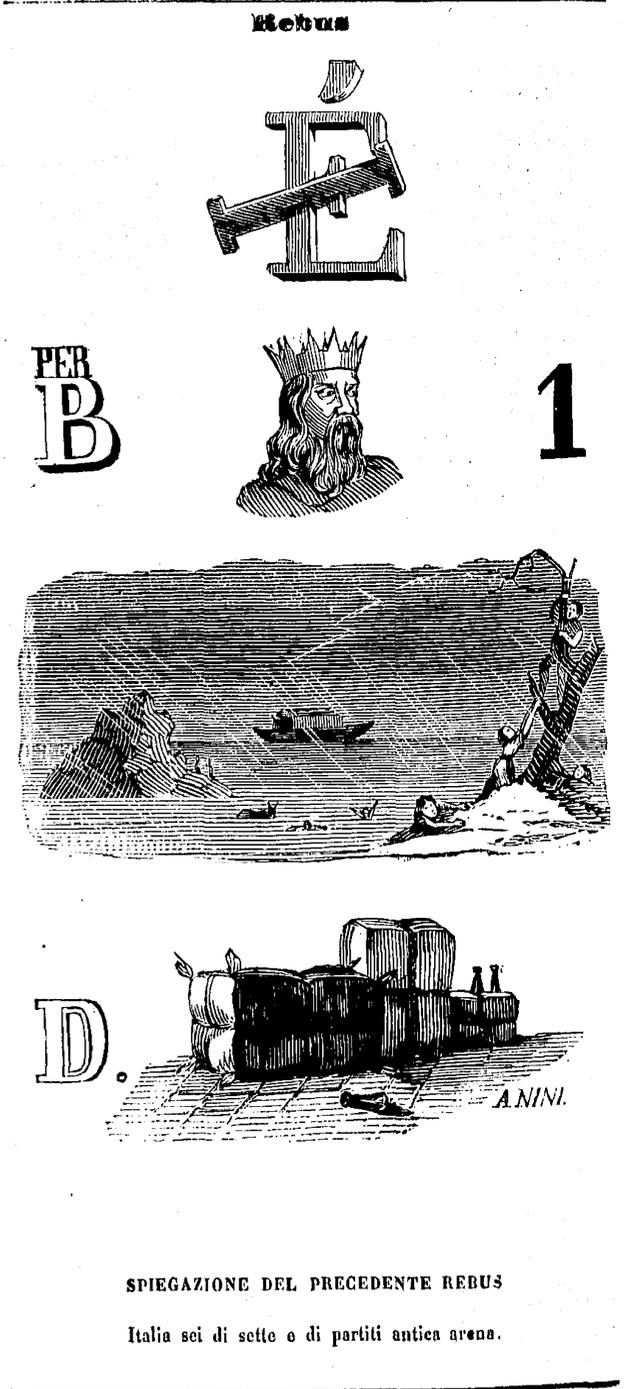
L'uomo è più tenace nell'avarizia, che nelle altre passioni perchè la ricchezza moltiplica l'esistenza. Non bastano la religione e la minaccia delle armi per farlo retrocedere da mercimonio infame. Invano si nega l'entrata a quei prodotti della colonia, che si cavarono dal suolo col servaggio. Nell'America istessa in grembo alla libertà si parteggia per la conservazione della schiavitù, e quel partito contrapesa nell'elezione dal presidente, l'altro che fa vuole distrutta. Così uomini di stato partecipano alle passioni dei pirati e degli ingordi coloni immolando al pregiudizio e all'interesse, la ragione del giusto e dell'onesto.

Hüne, Fischer e Bancroft dipinsero il miserando stato della schiavitù: il loro quadro commuoveva il filosofo innamorato dell'umanità che vorrebbe il mondo sotto il freno dell'amore. Ma non vi sarà altro mezzo che il sangue per fondare quel regno? Gli stessi Negri, come i Mamelucchi d'Egitto, anch'essi in origine schiavi, alzano imperi nell'isola d'Haïti. E quegli imperi sono repubbliche, procellose è vero, ma che mostrano come al negro assorto nel feticismo in Africa, rigenerato in America, non è ignoto il sentimento di libertà e non negata l'arte di reggersi con buon governo.

La schiavitù nelle sue orride forme si va a poco a poco dissipando dalla terra. Possa anche in mite sembianza non albergare giammai fra le nazioni. La servitù, sorella meno crudele della schiavitù, regna tuttavia in qualche parte del mondo. La servitù stessa si è nel mondo incivilito trasfigurata, ed è ministra del ricco e del potente nello scambio disuguale dei servizi. Ma quando tutti gli uomini faranno parte d'una sola famiglia? Quando il Dio dell'amore avrà culto in tutti i paesi, non già nei tempi fra gli incensi, ma nei cuori e negli intelletti?

LUIGI CICCONI.

Vedi ULTIME NOTIZIE nella pagina retro.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REDUS

Italia sei di sette o di partiti antica arena.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.